

1879
CASA, A. della
1962

III. LA GRAMMATICA DEL PITAGORICO

I. Gli studi linguistici del pitagorismo.

La teoria pitagorica del linguaggio, attestata da Giamblico e da Proclo, proviene, senza dubbio, dal *περὶ Πυθαγορείων*, attribuito ad Aristotile¹, vero « catechismo degli acusmatici »². È probabile che taluni seguaci di Pitagora, attraverso questa curiosa opera a botta e risposta (di qui l'idea di catechismo), abbiano così conservata la dottrina del maestro. La questione sull'origine del linguaggio è esposta in una « chria », che chiarifica nello stesso tempo l'importanza del problema e la sua soluzione: interrogato Pitagora su ciò che fosse la cosa fondamentale tra tutte, rispose: « Il numero », e su quale fosse, in secondo luogo, l'elemento di saggezza, affermò: « Colui che pone il nome alle cose »³. Colui, dunque, che ha dato il nome alle cose, è un essere divino, creatore, che, secondo Giamblico⁴, è Pitagora in persona. Egli infatti crea la parola κόσμος, la parola φιλοσοφία e la famosa, misteriosa, parola τετρακτὺς⁵.

¹ E. RÖHDE, *Die Quellen des Jamblicus in seiner Biographie des Pythagoras* in « Rhein. Museum » XXVII 1872, p. 33.

² A. DELATTE, *Etudes sur la littérature pythagoricienne*, Parigi 1915, p. 271-312.

³ Proclus, in *Crat.* 16, p. 5-6 Pasquali: ἐρωτηθεὶς γοῦν Πυθαγόρας, τί σοφώτατον τῶν ὄντων ἀριθμὸς ἔφη· τί δὲ δεύτερον εἰς σοφίαν, ὃ τὰ ὀνόματα τοῖς πράγμασι θέμενος.

⁴ Jambl., *Pythag.* 18,82; Cic. *Tusc.* 1, 25, 62: *aut qui primus, quod summæ sapientiæ Pythagoræ visum est, omnibus rebus imposuit nomina.*

⁵ Pitagora indicava con questo termine la somma dei primi quattro numeri, cioè 10 (= 1 + 2 + 3 + 4); cfr. *carmin. aurea* 48: *vaì μὰ τὸν ἀμετέρεα ψυχῇ παραδόντα τετρακτύν, παγὰν ἀνάου φύσεως*, Sext. *Emp. adv. mathemat.* 7,94: *καὶ τοῦτο ἐμφαίνοντες οἱ Πυθαγορικοί... οὐ μὰ τὸν ἀμετέρεα κεφαλῇ παραδόντα τετρακτύν*... Tra le formule del catechi-

by Nigidius Figulus. — CASA A. DELLA, *Nigidio Figulo*: Nuovi Saggi XLII
Roma Ed. dell'Ateneo 1962 138 p. 1200 L. | REL XLII 1964 572-574 Heurgon
| AC XXXIII 1964 492 Verdère | Latomus XXIII 1964 895-896 Rexine.

III La grammatica del Pitagorico

che indica l'essenza stessa del pitagorismo : « vers elle convergent et la science sous son double aspect astronomique et mathématique, et la religion sous son aspect musical et cathartique »⁶.

Il Collart⁷ vede in ciò una conferma della divinità del linguaggio, ché lo stesso 'catechismo', subito dopo, ponendo al terzo posto la medicina, si esprime così : τί σοφώτατον τῶν παρ' ἡμῖν ; ιατρική. Quel τῶν παρ' ἡμῖν, che pone la medicina tra le cose umane, dichiara, per opposizione implicita, il numero e il linguaggio come due cose trascendenti, mentre la medicina come un' 'empiria'. Le parole attribuite a Pitagora rivelano, in embrione, il campo di ricerca e il tipo delle indagini etimologiche dei neopitagorici ; tutte le tre parole (κόσμος, φιλοσοφία, τετρακτύς) lasciano trasparire il gusto pitagorico per un vocabolario simbolico e pieno di astruse oscurità : per questi uomini, evidentemente, la speculazione etimologica, ricerca del 'vero' valore delle parole, doveva avere una particolare importanza, un autentico aspetto mistico⁸. C'è quindi sempre l'esigenza del misticismo che impedisce ai Pitagorici di essere dei veri grammatici : per loro la parola resta un simbolo.

smo acusmatico, una delle più importanti era quella che identificava alla stessa τετρακτύς l'oracolo delifico di Apollo : τί ἐστὶ τὸ ἐν Δελφοῖς μαντεῖον ; τετρακτύς. ὅπως ἐστὶν ἡ ἁρμονία. Sul significato di questa parola, cfr. F. M. CORNFORD, *Mysticism and science in the Pythagorean tradition*, in «Classical Quarterly», 1922, 16 pag. 137 ; A. DELATTE, *op. cit.* pag. 268 : «La tétraktys paraît devoir à deux causes la vénération dont elle était l'objet chez les Pythagoriciens. Au point de vue scientifique elle expliquait les lois de la musique céleste et humaine, et comme l'harmonie était la grande loi de l'univers, elle put être considérée comme la source et la racine de la nature. D'autre part elle leur permettait d'imiter par la musique savante l'harmonie des sphères et de se rapprocher ainsi de la perfection divine. Le rôle cathartique de la musique fit de la tétraktys une doctrine particulièrement précieuse pour la contribution qu'elle apportait au perfectionnement moral et religieux. Ainsi s'explique que la tétraktys fût une des théories fondamentales de la philosophie arithmologique et religieuse du pythagorisme ».

⁶ P. BOYANCÉ, *Le culte des Muses chez les philosophes Grecs*, Parigi 1937, pag. 101.

⁷ J. COLLART, *Varron grammairien Latin*, Parigi 1954, p. 260.

⁸ Cfr. E. FRANK, *Plato und die sogenannten Pythagoreer*, Halle 1923, p. 90 sgg.

La speculazione etimologica non è mai stata trascurata né dai discepoli né dai continuatori di Pitagora : così Filolao, quando gioca sulle parole 'corpo' (= σῶμα) e 'tomba' (= σῆμα)⁹, cioè il corpo come la tomba dell'anima, propone quella etimologia, da cui scaturirà la definizione che si ritroverà in Platone¹⁰. Lo pseudo Epicarmo, nel suo «Gnomologio» e nei «Commentari scientifici e filosofici»¹¹, Archita nei trattati di aritmologia¹², Filolao, che possedeva gli scritti del maestro¹³, Eudosso, il matematico che conobbe Platone, Alcmeone il medico, hanno in tutti i casi moltiplicato la creazione delle parole e le hanno usate per gli iniziati e per gli allievi. Giamblico, tardo neopitagorico, ci ha conservato alcune di queste parole strane e da iniziati, che non tutti possono capire¹⁴.

Naturalmente noi non possiamo seguire passo passo la trasmissione di questo linguaggio da un discepolo all'altro, ma la testimonianza di Cicerone¹⁵ conferma che ai suoi tempi in Roma i Pitagorici avevano un gusto spiccato per le ricerche etimologiche¹⁶ : essi non solo osservavano le voci degli dèi, ma anche quelle degli uomini, che consideravano *omina*, cioè presagi¹⁷ :

⁹ Cfr. H. DIELS-W. KRANZ, *Die fragmente der Vorsokratiker*, Berlino 1951 I 44 pag. 413 fr. 14.

¹⁰ *Crat.* 400 b ; *Gorgia* 492 e - 493 a.

¹¹ Cfr. SCHMID-STAEHLIN, *Geschichte der griech. Literatur*, Monaco 1929 I, 1, p. 648.

¹² Sulla produzione letteraria e sulla dottrina politica architea, cfr. L. FERRERO, *op. cit.* pp. 109-118.

¹³ Timone il sillografo (fr. 26 pag. 130 Wachsmuth) diceva che Platone aveva comprato da Filolao un piccolo libro pitagorico e ne aveva tratto il «Timeo» (cfr. Gell. 3, 17, 4). La notizia ritorna nella tradiz. neo platonica (Jambl. *ad Nicom. arithm.* p. 148 ed. Tennul. Procl. in *Plat. Tim.* p. 1 ed. Schneider ; *Schol. Plat. Tim.* p. 20a (p. 364 Herm)).

¹⁴ Per esempio : (*Vita Pythagorae* 25, 114) : ἐξάστους (= preparazione dell'animo) ; ἐπαπά (= punizione) ; παιδαγωγῶν (= νοουθετεῖν) ; συναρμογῶν (= accordo musicale).

¹⁵ *De divinat.* 1, 45, 102 : neque solum deorum voces, Pythagorei observaverunt, sed etiam hominum quae vocant omina.

¹⁶ Cfr. H. BARDON, *La littérature latine inconnue*, Paris 1952, I p. 303.

¹⁷ Sappiamo da Diogene Laerzio (7, 60) che questa distinzione di uomini e di dèi era già in Posidonio : egli definiva la ποίησις un «poema semantico» : μύησις περὶ τῶν θεῶν καὶ ἀνθρώπων ; in tale modo Posidonio alludeva al cosmo secondo la teoria stoica.

le voci degli uomini erano quindi presagi ed ogni loro parola aveva il valore di un augurio¹⁸. Come si vede, non si trattava di semplice studio grammaticale, ma grammaticale-mistico, in cui la parola aveva un significato evocatorio ed ermetico, che serviva loro ad osservare quelle armonie superiori, che riportavano alla mente le armonie del mondo fisico¹⁹.

Cicerone scriveva il *de divinatione* all'inizio del 44, poco dopo avere composto il 'Timeo' e quando ancora la dottrina pitagorica e il desiderio di difendere l'amico Nigidio erano vivi in lui. È sintomatico che negli stessi anni e della stessa parola *omen* ci abbia dato una spiegazione etimologica Varrone²⁰, che faceva derivare *omen* da *os-men* (*os* = bocca + *men*, suffisso strumentale).

Nonostante che Gellio tenda ad associare Nigidio e Varrone²¹, a raggruppare le loro comuni conclusioni, ad appaiarli nei loro lavori (forse perchè i due studiosi contemporanei cercano entrambi un rapporto semantico tra parola e cosa, indizio forse di ricerca di armonie e saggezza trascendente), la differenza, almeno nel campo etimologico, è fondamentale. Sappiamo infatti che Varrone distingueva quattro elementi costitutivi del linguaggio: 1) la natura, che fornisce ad ogni generazione un linguaggio ereditato dagli antenati; 2) l'analogia; 3) l'uso; 4) l'autorità, che è l'ultimo elemento normativo, al quale si ricorre, come ad un'ancora, quando vengono a mancare gli altri elementi²². Il principio di autorità dunque, secondo Varrone,

¹⁸ L. HAVET (*Memoires Société Linguist.* n. 223) riconnette *omen* ad *augeo* e *augur*; STOLZ-LEUMANN, *Lateinische Grammatik* 5, p. 113.

¹⁹ Cfr. J. CARCOPINO, *op. cit.* p. 199.

²⁰ *De l. Lat.* 6, 76; 7, 97.

²¹ Che Varrone abbia utilizzato gli scritti di Nigidio Figulo pare confermato da Apuleio (*apol.* 42, 6-7). Per la possibilità di una ispirazione pitagorica in Varrone grammatico, cfr. COLLART (*op. cit.* p. 38), possibilità ammessa come probabile da H. DAHLMANN (*Varro und die hellenistische Sprachtheorie*, Berlino 1932, p. 36-37).

²² Varr. fr. 268 Fun. = 115 G. S.: *Latinitas est incorrupte loquendi observatio secundum Romanam linguam. Constat autem, ut adserit Varro, his quatuor: natura, analogia, consuetudine, auctoritate. Natura verborum nominumque immutabilis est nec quicquam aut minus aut plus tradidit nobis quam quod accepit. Nam si quis dicat scribo quod est scribo, non*

non vale molto, ma acquista importanza quando si debbano creare le parole²³. Il vocabolario non è stato creato tutto insieme, da un dio creatore, da un essere perfetto, ma dagli uomini, che hanno contribuito, coniando termini nuovi, ad accrescere e a rendere naturale quel patrimonio trasmessoci dagli antenati: Romolo, ad esempio, chiama Roma la città da lui fondata²⁴.

Il problema dell'origine delle parole viene trattato da Varrone a più riprese: all'inizio del libro settimo ci dà interessanti e curiose indicazioni circa l'oscurità e la grandezza della scienza etimologica e afferma che non bisogna rimproverare coloro che nella ricerca delle parole aggiungono o tolgono una lettera, per meglio poter scorgere che cosa si nasconda sotto quella voce²⁵. L'etimologia ha dunque delle difficoltà e dei limiti²⁶; ma ciò non vieta che essa si possa dividere per gradi di spiegazioni; tali limiti, in pratica, sono quattro²⁷: 1) popolare, dove giunge anche l'uomo della strada (*infimus quo populus etiam venit: quis enim non videt unde argentifodinac et viocurus?*) 2) quello dei grammatici alessandrini (*quo grammatica*

analogiae virtute, sed naturae ipsius constitutione convincitur. Analogia sermonis a natura proditi ordinatio est secundum technicos neque aliter barbaram linguam ab erudita quam argentum a plumbo dissociat. Consuetudo non ratione analogiae, sed viribus par est, ideo solum recepta quod multorum consensione convaluit, ita tamen ut illi artis ratio non accedat, sed indulgeat. Nam ea e medio loquendi usu placita adsumere consuevit. Auctoritas in regula loquendi novissima est. Namque ubi omnia defece- rint, sic ad illam quemadmodum ad ancoram decurritur. (Cfr. K. BARWICK, Q. Remmius Palaemon und die römische Ars grammatica, Lipsia 1922, pag. 213).

²³ *De l. Lat.* 10, 51: *voluntatem dico impositionem vocabulorum, naturam declinationem vocabulorum e, poco dopo (de l. Lat. 10, 53): Impositio est in nostro dominatu, nos in naturae: quemadmodum enim quisque volt, imponit nomen, at declinat quemadmodum volt natura.*

²⁴ *De l. Lat.* 10, 15: *cum unus quivis a nomine aliae rei imponit nomen, ut Romulus Romae.*

²⁵ *De l. Lat.* 7, 1: *non reprehendendum igitur in illis qui in scrutando verbo litteram adiciunt aut demunt, quo facilius quid sub ea voce subsit videri possit.*

²⁶ *De l. Lat.* 7, 4: *praesertim cum dicat ἐτυμολογικὴ non omnium verborum posse dici causam.*

²⁷ *De l. Lat.* 5, 7-8.

descendit (corr. Scioppius; ascendit A. Spengel; descendit F) antiqua); 3) dei filosofi (*tertius gradus quo philosophia ascendens pervenit atque ea quae in consuetudine communi essent aperire coepit*); 4) quello dove c'è il santuario segreto, e se ad esso non si giunge con la scienza, almeno si tende ad averne l'idea, come fa talvolta il medico quando siamo malati (*quartus ubi est adytum et initia regis: quo si non perveniam ad scientiam, at opinionem aucupabor, quod etiam in salute nostra nonnumquam facit cum aegrotamus medicus*). Questo passo, presentato con una croce di disperazione dagli editori²⁸, è inteso dal Collart²⁹ in senso figurato: egli crede che Varrone usi un tale linguaggio « per esprimere l'idea che la grammatica, a partire da un certo livello, è una scienza astrusa, riservata sotto certi aspetti agli iniziati ». Ma il ricordo di Pitagora poche righe dopo (5, 11) fa supporre che questo quarto grado, in cui si parla di penetrati e di misteri, indicasse proprio il linguaggio di certi testi sacri e particolarmente dei libri che Numa Pompilio, discepolo di Pitagora, aveva composto³⁰. Nigidio, da buon pitagorico, bene informato sulla leggenda del re legislatore religioso, entra nei penetrati (*adytum*) del re Numa (*regis*) e dedica i suoi studi etimologici a quel settore che Varrone poneva tanto in alto. Uno spiraglio, che mostra sia l'interesse di Nigidio per le parole arcaiche, sia la conoscenza degli antichi canti religioso-misterici, è in un frammento conservatoci a proposito del verbo *tintinnire*: il grammatico Nonio (40, 12 M. = 58 L.)

²⁸ Cfr. G. GOETZ- FR. SCHOELL, *M. Terenti Varronis de lingua Latina quae supersunt*, Lipsia 1910 adn. p. 246.

²⁹ J. COLLART, *Varron, De l. Latina livre I'*, Paris 1954, pag. 155 n. 8, 2: « Il semble pourtant qu'il n'y ait ni faute, ni lacune. Varron utilise un langage figuré pour exprimer cette idée que la Grammaire, à partir d'un certain niveau, est une science abstruse, réservée en quelque sorte à des initiés ».

³⁰ Per l'interpretazione di *regis* (= Numa), a prescindere da un passo parallelo (*de l. L. 7, 3: Pompili [cioè Numae Pompilii] fons in carminibus Saliaribus*) aggiungiamo il ricordo di Orazio (1, 2, 15) dove si tratta del locale del sommo pontefice, in cui sono conservati gli scudi dei Salii. Questo passo varroniano è stato oggetto di discussione al IX *Entretien de la Fondation Hardt* e su di esso si sono pronunciati: H. Dahmann, J. Collart, H. Schröter, A. Traglia, F. Della Corte.

riferisce un frammento di Nigidio: *itaque ex re in Saliaribus + adtanus + tintinnat, id est sonat*³¹.

Tali parole appaiono oscure, e i commentatori hanno esitato sia nella interpretazione del testo, sia nella collocazione del frammento.

Il primo ad accorgersi che il passo era disperato fu lo Scalligero, che nelle note marginali alla sua copia di Nonio corresse *ex re in in aere* (*ex aere* ed. Aldina). L'Onions, nella sua parziale edizione di Nonio del 1892, dando valore ai due *in*, e riducendo il primo ad un *m*, leggeva *aereum* (= *aeneum*).

Lo Hertz³², il Rutgers³³ e il Roehrig³⁴ posero il frammento, nel *de diis* nigidiano, un trattatello ricordato due volte da Nonio. Il Roehrig, seguendo il Lipsius, che aveva congetturato <mons> *Albanus*, intese il passo così: *itaque ex aere in Saliaribus Albanus tintinnat*; e, partendo dal presupposto che anche ad Alba c'erano i Salii³⁵, volle mostrare come Nigidio alludesse ai riti non solo dei Romani, ma anche degli Albani. Il Rutgers congetturò il nome *altunus*, nome non meno oscuro. Giustamente lo Swoboda non solo dimostrò (p. 15) l'infondatezza di tali ipotesi, ma, ritenendo incomprensibile il testo dell'edizione Aldina, che ha *altanus* (da *altum mare*), cioè il nome di un vento di cui fa menzione Vitruvio (1, 6, 10), preferì leggere *atlanus* che era un tipo di coppa di terracotta, di cui si servivano nei sacrifici i sacerdoti romani³⁶. Il Wissowa, infine,

³¹ Il passo è assai controverso: il testo conservatoci dai codici è il seguente: *tintinnire dicitur sonare, unde et tintinnacula (tintinnabula corr. Iunius) sunt appellata. Afranius Vopisco: tintinnire ianitoris impedimenta audio. Nigidius lib. XVIII: itaque etc.* Sull'autorità del Ribbeck *Scaenic. Roman. Fragm.* 1898 p. 256) accettiamo il verso come lo presentava Nonio, mentre riteniamo che Festo (364, 6 M.: *ostiarum impedimenta tintinnire audio*) citi *memoriter per interpolatum fontem*.

³² M. HERTZ, *De Publii Nigidii Figuli studiis atque operibus*, Berlino 1845.

³³ J. RUTGERS, *Variae lectiones*, Leida 1618.

³⁴ A. ROEHRIG, *De Publio Nigidio Figulo capita duo*, diss. inaug., Coburgo 1887.

³⁵ CIL VI 2170 sqq.

³⁶ Cfr. *Thes. l. Lat.* II, 1026, 50 s. v. *athanuvium*: (leg. *athanulum*?) Paul. Fest. 18: *athanuvium est poculi fictilis genus, quo in sacrificiis utebantur sacerdotes Romani* (Ihm).

volle collegare il vocabolo con *atalla*, che egli riteneva appunto un diminutivo di *attanus*, e di cui si parla negli Atti dei *ludi saeculares* augustei, per designare un vaso sacrale³⁷.

Per quanto riguarda in *Saliaribus*, anche lo Swoboda è d'accordo che non si debba sottintendere *sacris*, come vollero alcuni commentatori, ma piuttosto *carminibus*. E cita Varrone, che usò il plurale³⁸ e Festo che sottintende *carminibus*³⁹. Inoltre riconosce che, per quanto fossero oscure le cerimonie che riguardavano il *carmen Saliare*⁴⁰, tali parole dovevano essere tratte dall'inno e non dal rito. Infatti se noi confrontiamo questo con i frammenti che i grammatici ci hanno restituito, traendoli dai commentatori del *carmen*, vediamo che, per indicare le loro opere, l'*usus scribendi* ha proprio questa forma (Fest. 146 b, 20 M.: *manuos in carminibus Saliaribus Aelius Stilo*...; Fest. 210, 5 M.: *pescia in Saliari carmine Aelius Stilo dici ait*...). Inoltre, poichè sappiamo come la interpretazione del suddetto carme fosse argomento di studio per i grammatici⁴¹, nulla ci vieta di pensare che Nigidio abbia potuto inserire nel XVIII libro dei ben noti *Commentarii grammatici*, qualche esegesi del *carmen Saliare*.

È chiaro che nessuna delle spiegazioni date soddisfa: la parola più sicura è *tintinnat*, confermata dal lemma; sicuro è anche in *Saliaribus* (sott. *carminibus*); è indicato il libro XVIII, in cui Nigidio si occupava di una questione testuale, inerente i difficili carmi Saliari. Persino la parola *adlanus* non è disperata, perchè il suo diminutivo *atlanulus* è documentato da glosse;

³⁷ Cfr. P. W. II, 2, 1895 Wissowa); s. v. Atalla: In den Acten der augusteischen Saecularspiele kommt zweimal (Z 107, 132) die Wendung vor *ad atallam fuerunt* (folgen die Namen der anwesenden Quindecimviri). Das Wort scheint Deminutivform zu *atana*, *attana*, *attanus*, der Bezeichnung eines sacralen Gefäßes.

³⁸ De l. Lat. 9, 61: *Saliorum carminibus*.

³⁹ 325, 15 M.: *qui deus in Saliaribus Saeturnus*.

⁴⁰ Cfr. Varro. de l. Lat. 5, 110; 7, 26; 9, 61. Fest. 141, 28 M.; 210, 5 M.; 211, 1 M.

⁴¹ Ad esempio Elio Stilone (cfr. H. FUNAIOLI G. R. F. pagg. 57-58) e Sabidio (FUN. pagg. 110-111).

il fatto che sia un *vas fictile*⁴² esclude le congetture dello Scaligero e dell'Onions; e allora tutto il danno del frammento può essere risolto con una soluzione che paleograficamente si avvicina a quella proposta dallo Scaligero, ma concettualmente molto diversa. Tale soluzione potrebbe essere la seguente: *ita quaere in Saliaribus* (scil. *carminibus*): *atlanu<lu>s tintinnat, id est sonat*.

Che la lezione *ita*, anzichè *itaque*, sia più probabile, lo attesta il fr. 2 Sw.: *ita irascere, quod nunc irasci dicitur*, che è evidentemente un modo di transizione per aggiungere un altro esempio; nel caso nostro *irascere pro irasci* avrà seguito un altro verbo attivo per il passivo. Neppure fa difficoltà l'uso della seconda persona (*quaere*), dato che questo era l'*usus scribendi* di Nigidio (fr. 8 Fun. = 34 Sw.): *si divides separeque*...; (fr. 11 Fun. = 37 Sw.): *si scribas*...; (fr. 21 Fun. = 39 Sw.): *si adspires*... *Id est sonat* ha fatto sorgere il dubbio che si trattasse di una glossa di Nonio o di qualche lettore o amanuense che spiegava *tintinnat*. Benchè la cosa non possa escludersi, tuttavia pare più probabile che *id est sonat* sia invece da attribuire a Nigidio, il quale, nella frase letta nei carmi Saliari *atlanulus tintinnat*, non si fermava su *atlanulus*, che noi sappiamo invece argomento di glosse⁴³, ma piuttosto su *tintinnat*. La cosa che stupiva Nigidio era che a un vaso di creta venisse applicato il suono tintinnante, quindi acuto, che possono avere soltanto vasi dalle pareti sottili e di piccola capacità. Quindi per lui la forma di transizione *ita* doveva evidentemente collegare questo verbo onomatopeico con qualche verbo precedente. Essa ci fa comprendere come anche Nigidio, non meno del suo contemporaneo Varrone, si servisse di repertori che trovava già pronti: uno di essi è quello che Schröter ha identificato

⁴² Esistevano probabilmente diversi vasi di tipo simile, di cui abbiamo notizia dalle glosse: gloss. nom. (ed. Loewius, p. 137: *capides: vasa fictilia Saliorum*); gloss. Vatican. (C. Gloss. Latin. IV, 28, 2: *cardens: vasa fretiva Saliorum*).

⁴³ Cfr. Thes. Lat. I. II, 1013, 30, s. v. *atlanulus*: Gloss. II, 22, 47: *atlanulus* ἄγιον λεγέως σκεῦος, χειμήλιον; IV, 406, 33: *atlanulu* genus vasis; V, 591, 18: (Scal.) *atlanulum* genus vasis.

con un 'Naeviusglossar' ⁴⁴. L'esistenza di questo glossario neviano, già intuita dal Funaioli (G.R.F. p. 315) è garantita dal fatto che le opere drammatiche di Nevio, erano state studiate da un glossatore, il quale aveva segnalato i vocaboli più rari e li aveva posti in ordine dalla prima lettera alfabetica. Non possiamo sapere chi sia questo glossatore: Varrone parla di *glossema*, ma senza specificare più oltre. Abbiamo tuttavia fondati motivi per ritenere che la glossa *tintinnire* = *sonare* fosse stata per la prima volta introdotta in un «Naeviusglossar» o, quello che è lo stesso, in una 'glossierte Ausgabe'. La prova ci viene fornita da Festo (364, 8 M.): *tintinnire est apud Naevium hoc modo: « tantum ibi molae crepitum faciebat: tintinnabant compedes »* (Com. 114 R³ = p. 227 Marm.). A questo esempio di Nevio, che in Festo appare all'inizio, viene aggiunto da Festo il medesimo esempio di Afranio (393 R³): *ostiarii impedimenta tintinnire audio*, che, in forma alquanto diversa, corrisponde al verso, citato da Nonio, della commedia «Vopisco» (cfr. n. 31). È chiaro che *ianitoris* e *ostiarii* indicano la medesima persona, cioè il servo tenuto a catena, presso la porta. Sia Nevio sia Afranio usano il verbo *tintinnire* per dire il suono delle catene; l'epitomatore Paolo Diacono, che aggiunge *Naevius dixit pro sonitu tintinnabuli*, ci rivela la stessa preoccupazione di Nonio: *unde et tintinnacula sunt appellata*; a ciò si aggiunga che l'*appendix Probi* ⁴⁵ ci dice che bisogna preferire *tintinnacula* a *tintinnabula*. Il glossario neviano, con l'aggiunta dell'esempio di Afranio, si preoccupava di stabilire che le catene (*compedes*, *impedimenta*) suonavano come fossero dei campanelli: a questo punto si inserisce Nigidio, il quale, col suo *ita* aggiunge un esempio tratto dai carmi Saliari e dice che la metafora del suono derivato dal campanello era già nei carmi Saliari, dove di un *vas fictile*, come l'*attanulus*, si leggeva *tintinnat*, cui egli aggiungeva *id est sonat*. Da tutto ciò si vede che

⁴⁴ R. SCHRÖTER, *Studien zur varronischen Etymologie*, in «Akademie der Wissensch. und der Liter.» 1959, n. 12, pag. 837.

⁴⁵ 199, 13 Keil.

Nigidio utilizzava un materiale di glossarii, che è press'a poco identico a quello che vediamo utilizzato da Varrone.

La comunanza delle fonti e del materiale non ci deve tuttavia ingannare: i due studiosi procedevano su due piani diversi. Quando Gellio ci dice ⁴⁶ che i *monumenta rerum ac disciplinarum* di Varrone sono più chiari ed espliciti, mentre nei commenti di Nigidio c'è *obscuritas subtilitasque*, noi vediamo ripresentarci i quattro gradi delle etimologie: frasi come *in propatulo*, *in vulgus*, ci ricordano il primo grado, *quo populus etiam venit* (de l. L. 5, 7-8) di fronte al quarto, difficilissimo, misterioso, oscuro.

Nigidio volgeva il suo interesse ai *carmina Saliaria*: in ciò non si differenziava né da Elio Stilone ⁴⁷, né da Sabidio ⁴⁸, né da Varrone stesso, né, infine, da Lucio Cincio ⁴⁹ che indubbiamente aveva interesse per la mistica, se scrisse un libro *Mystagogicon*.

Ora, se noi vogliamo sapere quale opinione un pitagorico avesse della etimologia, ci possiamo rivolgere a Proclo ⁵⁰ e vediamo che egli distingue due parti: la prima concerne la *φρόνησις* critica, la seconda invece i *τρόποι* (le metafore).

I *τρόποι* che Proclo cita come esempi di *πάθη τῶν λέξεων* sono: apocope, sincope, elissi, pleonismo, sinalefe, aferesi, sinizesi; sono gli stessi vocaboli della terminologia retorica; tutto fa credere ⁵¹ che essi derivino dai neopitagorici.

Il nome di *τρόπος* può venire applicato alla grammatica: ai *vocabula* noi possiamo aggiungere, togliere, cambiare le let-

⁴⁶ 19, 14: *aetas M. Ciceronis et C. Caesaris praestanti facundia viros paucos habuit, doctrinarum autem multiformium variarumque artium, quibus humanitas erudita est, columnas habuit M. Varronem et P. Nigidium. Sed Varronis quidem monumenta rerum ac disciplinarum, quae per litteras condidit, in propatulo frequentique usu feruntur, Nigidianae autem commentationes non proinde in vulgus exeunt et obscuritas subtilitasque earum tamquam parum utilis derelicta est.*

⁴⁷ Cfr. H. FUNAIOLI G. R. F., pag. 57-58.

⁴⁸ Cfr. H. FUNAIOLI G. R. F. pag. 110.

⁴⁹ Cfr. H. FUN. pag. 380 Fr. 27.

⁵⁰ Cfr. Proclus, in *Crat.* pag. 85 Pasq.

⁵¹ Cfr. A. ROSTAGNI, *L'origine della retorica e della sofistica*, in «Studi ital. filol. class.», 1923, I sgg.

tere, ottenendo via via nuove parole. Quando Proclo scrive, evidentemente il neo platonismo ha già ereditato elementi stoici; ma lo stoicismo era già diffuso al tempo di Nigidio e noi pensiamo che proprio in Posidonio⁵³ sia avvenuta la fusione degli schemi stoici col misticismo pitagorico⁵⁴.

Che l'etimologia approfittasse della nomenclatura dei τρόποι propria della retorica è evidente, dato che non si può segnare un confine netto tra grammatica e retorica.

Nell'*Etymologicum magnum*⁵⁴ sono enumerati i nove τρόποι della etimologia: secondo la storia, la lingua, la metafora, l'onomatopeica, l'antifrasi, l'analisi, l'addizione, la sottrazione, lo schema.

Lo Schröter considera che i nove tropoi dell'*Etymologicum magnum* siano sostanzialmente il « Grundtypus » dei tropoi di Proclo⁵⁵.

Questo ci permetterebbe di considerare le definizioni dell'« Etimologico » come la teoria base che poteva essere assunta da un pitagorico nell'esame dei vari problemi etimologici.

Passiamo perciò ad esaminare le varie etimologie nigidiane alla luce di queste definizioni, con particolare riguardo al concetto, ribadito anche da Zonaras⁵⁶, che le etimologie hanno

⁵³ La diffusione della dottrina di Posidonio in Roma è attestata, ma essa appare ancora più evidente, in quanto Nigidio era un pompeiano, e noi sappiamo da Plinio (*nat. hist.* 7, 112) e da Cicerone (*Tusc.* 2, 25, 61) che anche Posidonio era amico di Pompeo (C. WENDEL, *P. W.* XXII, 1, 566).

⁵⁴ Cfr. F. DELLA CORTE, *La filologia latina delle origini a Varrone*, Torino 1937, pag. 32: « Posidonio avrebbe introdotto negli studi generali della Stoà e particolarmente in quelli letterari, uno spirito mistico e un colorito neopitagorico, con opera tale che i grammatici d'età sillana e ancor più Nigidio Figulo, avrebbero tentato di tradurre in latino; ma Elio Stilone non conobbe Posidonio e il suo atteggiamento dialettico fu tutto positivo e aderente alla realtà ».

⁵⁵ 388, 8 Gaisford: δὲ δὲ γινώσκων, ὅτι αἱ ἐτυμολογίαι εἰκόσιν ἰαροῖς... λαμβάνεται δὲ ἡ ἐτυμολογία κατὰ τρόπους ἑννέα κατὰ ἱστορίαν... κατὰ γλώσσαν... κατὰ τροπήν, ἥγουν κατὰ μεταφοράν... κατὰ πεποιημένον... κατὰ ἀντίστοιχον... κατὰ διάλυσιν συνθέσεως... κατὰ πρόσθεσιν... κατὰ ἀφαίρεσιν... καὶ κατὰ σχηματισμόν.

⁵⁶ R. SCHRÖTER, *Studien zur varronischen Etymologie*, in « Akademie der Wissensch. und der Literat. » 1959, n. 12 pag. 793.

⁵⁷ P. 891 TITTMANN: αἱ ἐτυμολογίαι εἰκόσιν ἰατρικαῖς καλουμένας ἀνατομαῖς.

rassomiglianza con le anatomie mediche, e, come l'anatomia fa l'analisi delle membra, così l'etimologia è, in certo modo, dissezione delle voci.

L'attività grammaticale di Nigidio⁵⁷ aveva molto vasta dimensione, se il risultato dei suoi studi era raccolto in almeno ventinove libri, come ci testimonia Gellio (10,5); solo di alcuni libri abbiamo frammenti, ma questi sono troppo slegati perché ci permettano di fissare un ordine per gli argomenti e di determinarne i singoli contenuti⁵⁸: anzi, a prestar fede a Gellio⁵⁹, non vi era in essi un ordine sistematico prestabilito, perché Nigidio scriveva piuttosto per sé (*subditum magis memoriae suae quam ad legentium disciplinam*) libri che non avevano scopi didattici.

Non sappiamo fino a che punto Gellio fosse informato di tale particolarità, anche perché lo stesso carattere attribuisce a certi commentarii di Elio Stilone, che valevano, secondo lui,

⁵⁷ I frammenti vennero raccolti dallo EGGER (*Lat. serm. veter. reliquiae selectae*, Parigi 1843), e, più recentemente, dallo SWOBODA (*P. Nigidii Figuli operum reliquiae*, Vienna 1889). Che il titolo dell'opera fosse « *Commentarii grammatici* » viene confermato dai passi di Gellio, anche se Nonio talvolta ci presenta un titolo diverso. Circa il tempo in cui Nigidio pubblicò il lavoro, non possiamo dire nulla con certezza, se non che l'opera dovette precedere, anche se di poco, il *de lingua Latina* di Varrone: quest'ultimo infatti fu composto tra il 47 e il 45, come sappiamo da Cicerone (*ad Att.* 4, 16; 13, 12; *ad fam.* 9, 8; *Acad. poster.* 1, 1, 2) e la sua pubblicazione deve presumibilmente risalire alla fine del 45 o all'inizio del 44 (cfr. COLLART, *op. cit.* pag. X), cioè dopo la morte di Nigidio avvenuta, come si è visto, nel 45.

⁵⁸ Lo Hertz sostenne che l'opera mancava di ordine; ogni singolo libro risultava composto da una molteplice congerie di commenti e osservazioni. Egli fu indotto a questa conclusione da un duplice ragionamento: e perché dai frammenti dei libri sicuri non si poteva dedurre niente di certo sull'argomento dei singoli libri, e perché le parole di Gellio (17,7) offrono una prova che Nigidio scriveva tutto quel che gli pareva degno di essere annotato. Il MERKLIN (in « *Berl. Jahresh. fur wissenschaft. Kritik* », 1846) giustamente intese che tali parole non riguardavano solo i commentarii grammaticali, ma tutto il sistema dell'insegnamento nigidiano, che proprio perché muoveva dal concetto e dal simbolo, non aveva preoccupazione di creare aridi sistemi.

⁵⁹ 17, 7, 5: *anguste perquam et obscure disserit, ut signa rerum ponere videas ad subsidium magis memoriae suae quam ad legentium disciplinam.*

come pro-memoria (16, 8, 2: *commentarium... L. Aelii... legimus... fecisseque videtur eum librum Aelius sui magis admodum quam aliorum docendi gratia*). Sia che Gellio esprimesse in tal modo la sua personale impressione di lettore, sia che poggiasse su qualche più certa notizia, i frammenti rimastici non permettono una ricostruzione dell'opera, anche se occasionalmente argomenti simili potrebbero indurre a qualche congettura⁶⁰. Tenuto conto delle testimonianze sicure, gli argomenti andrebbero sistemati così:

- libro 4°: *synonyma (sempiternum = perpetuum)*
 9°: *irascere — irasci*
 10°: *vetustiscere — veterascere*
 11°: *religenter — religiosus*
 18°: *tintinnat = sonat*
 19°: *facit — facitur*
 20°: *adverbia — im*
 23°: *subruptum erit*
 24°: *Valéri — Valcri*
 : *huius — hii*
 : *terrai — terrae*
 : *mi = mei*
 25°: *nixurit = qui niti vult*
 29°: *avarus = avidus aeris*

Poichè dalla tabella risulta impossibile trovare uno schema come invano tentarono gli studiosi, mi pare più utile seguire Nigidio nello sviluppo dei suoi interessi grammaticali, indipendentemente dall'ordine dei libri.

La grammatica naturalmente rispondeva ad una esigenza di ricerca della verità, verità che egli cercava in primo luogo nei carmi Saliari, secondo un concetto che doveva risalire a Posidonio e che ci viene riferito da Cicerone (*Tusc.* 1, 12, 26) *omnis antiquitas, quae quo propius aberat ab ortu et divina progenie, hoc melius ea fortasse quae erant vera cernebat*; i carmi dei Salii,

⁶⁰ Cfr. P. W. XVII I, p. 202 (KROLL).

che erano vicinissimi alla divinità, « vedevano » le cose più vere. Poi il linguaggio si era guastato col passare del tempo; e il tornare all'antico significava per Nigidio avvicinarsi alla verità.

2. La lingua arcaica.

Lo studio della lingua arcaica è pertanto il primo momento della sua ricerca: troviamo Nigidio allineato con Varrone e con gli arcaicizzanti; egli si occupa di antiche frasi latine che trova nei Comici o in Ennio, o di parole cadute in disuso.

Nigidio afferma che *irasci* era usato anticamente nella forma attiva *irascere*⁶¹. In molti verbi latini, effettivamente, accanto alla forma deponente si trova la corrispondente attiva, con una più notevole frequenza negli autori dell'età preclassica, dove la forma attiva non è ancora esattamente separata da quella deponente; così troviamo in Pacuvio *vagare* e *vagari* (fr. 225, 302, ecc. R³), in Afranio (fr. 192) *exsecrabant* e altre volte *exsecror*, in Plauto (*Bacch.* 173) *venero*, ma talvolta *veneror* e sono entrambe usate con lo stesso valore di riflessivo o intransitivo (come nel caso di *vagare-vagari*) o con un oggetto (*venero te-veneror te*). Le conferme di questa oscillazione sono inoltre fornite da altri grammatici: Aurelio Opilio usa *adortos* con valore di passivo⁶²; con lo stesso valore Ateio Pretestato scrisse *adsectaretur*⁶³; e, d'altro canto, Orbilio usava *consequi* come passivo⁶⁴.

La annotazione di Nigidio non è quindi né strana né isolata, soprattutto trattandosi di un verbo incoativo⁶⁵, anche se il

⁶¹ Fr. 2 Fun. (2 Sw.): *Nigidius commentariis grammaticis lib. IX: ita irascere. quid (quod Rutg.) nunc irascitur? (irasci dicitur Quicherat)*

⁶² Fr. 26 Fun.: *ab his Gallos adortos ex insidiis plurimos necatos.*

⁶³ Fr. 11 Fun.: *Themistocles cum a formoso adsectaretur.*

⁶⁴ Fr. 3 Fun.: *quae vix ab hominibus consequi possunt.*

⁶⁵ STOLZ-SCHMALZ, *Lateinische Grammatik*³, Monaco 1928, pag. 545 par. 138 a): « Dabei spielte neben dem Einfluss sinnverwandter Aktiva auch formaler Anschluss eine Rolle, so von *experisco*, *irasco*... an die Inkohativa auf *-isco* ».

preciso significato del passivo è ancora oggi « oggetto di discussione »⁶⁸. Mi pare invece che sia andato troppo oltre il Legrand⁶⁷ quando, sulle orme del Delatte, leggendo il frammento di Nonio in cui è citato un passo dalla *citharista* di Pomponio (28 Frassinetti): *noli, quaeso, irascere. More fit moro, moriri suam quisque uxorem ut velit*, vede nel verbo un segno del pensiero politico-sociale di Nigidio, e particolarmente un riferimento all'armonia che deve regnare nella famiglia, come nella società, dove non c'è più la rigida giustizia della fatalità antica, né l'egoismo dispotico. Nigidio, cioè, avrebbe usato la forma attiva del verbo *irasco* nel senso dell'ἀρχὴ δεσποτική, « qui fait hair le mari (irascere) par sa femme (irasci) ». La forma di transizione *ita* denota che non si trattava altro che di un esempio di verbo sia attivo che deponente.

Una differenza tra attivo e passivo si trova in altro frammento di Nonio⁶⁸, relativa alle due forme *facit* e *facitur*, come attesta il lemma *facitur pro fit*.

Nonostante l'affermazione degli antichi grammatici che *facio* non ha il passivo *facior*⁶⁹, abbiamo, oltre alla testimonianza dello stesso Nonio, che cita Titinio⁷⁰, una conferma in Petronio (71, 10), nella forma *faciatur* (*faciatur, si tibi vi-*

⁶⁸ Cfr. A. ERNOUT, *Recherches sur l'emploi du passif latin*, in « Mém. Soc. Ling. » 1909, p. 273 sgg.; E. WISTRAND, *Ueber das Passivum*, Göteborg 1941; A. RONCONI, *Il verbo latino*, Bologna 1947, pag. 21: « Il concetto di passivo è oggetto di discussione; alcuni (Vossler) ci vedono l'idea fondamentale e essenziale del *pati*, e quindi di una sensibilità del soggetto (paziente) che è un ente animato, o almeno immaginato come tale; per altri (Meyer-Lübke) il passivo indica uno stato, una condizione statica o in svolgimento ».

⁶⁹ L. LEGRAND, *Publius Nigidius Figulus*, Paris 1931, pag. 58 n. 7. Tutt'al più si potrebbe tener presente che non *irascere*, ma l'irascibile è corrispondente a θυμός (cfr. A. D. NOCH. - A. J. FESTUGIÈRE, *Corpus Hermeticum* Parigi 1960 I, pag. 6 n. 1).

⁷⁰ Fr. 6 Fun. (10 Sw.): Non. 507, 13 M. = 815 L.: *Nigidius commentatione grammaticis lib. XIX: id quod dico huius modi est: uti facit facitur tinaetae*.

⁷¹ Cfr. *Thes. l. l.* VI, 83, 4: *explan. in Don. gramm. IV, 552, 3: facio non habet contrarium facior*.

⁷² Com. 97: v. 95 Ribb.: *Quinto: stultitia cupidinis / petunt consilium, bona bonorum gratia / parvi ut faciatur*.

detur, et triclinia). E. V. Marmorale ritiene *facior* una forma plebea⁷¹ e ricorda altri esempi, che sono tuttavia sempre dei composti. Ora noi sappiamo che taluni composti di *facio*, quelli che si formano con una preposizione, conservano, mutata la *a* in *i*, tale forma di passivo. Ma qui probabilmente Nigidio non fa una differenza di uso, bensì di significato tra *fit* e *facitur*: egli vuol dire che *fit* vale come passivo di *facio* nel significato materiale di « fare, compiere », mentre *facitur*, come *habetur*, ha valore morale di « stima », significato che l'esempio tratto da Titinio (*parvi... faciatur*) convalida.

I codici di Nonio hanno *tui facit ποιητα facitur tinaetae(ss)e* che gli editori hanno tentato in più modi di sanare. Il Roth, seguito dal Lindsay, molto arbitrariamente, senza tener conto del testo, ma basandosi solo sul significato *facit-facitur* = ποιη-ποιεῖται, corresse: *id quod dico, huius modi est: uti facit ποιη-
(i)ta facitur ποιεῖται est*. Innanzi tutto non è il caso di cambiare *ee* o *esse* in *est*, quando la frase dipende da un *verbum dicendi*. Lo Swoboda⁷² pensò che invece di ποιεῖται si trattasse di τιμᾶται e volle così avvicinarsi alla scrittura dei codici.

Che † *tinaetae* † contenesse un verbo greco appare dal contesto, perché deve essere correlativo di ποιεῖ: ora noi sappiamo che la radice di *facio* è la stessa di τίθημι (cioè *dhe*, *fecit*, ἔθηκε). Abbiamo visto inoltre che *facitur* qui deve essere inteso come verbo di « stima », e con tale significato troviamo appunto anche τίθημι, sia nella forma attiva (cfr. Demosth. *Ol.* 1, 10: τῆς παρ'ἐκείνων εὐνοίας εὐεργέτημ' ἂν ἔγωγε θείσην), sia in quella medio-passiva (cfr. Plato *Leg.* 929 c.: ὅδον βούλεται θεόσθαι, Thucid. 1, 35: εἶτα ἐν ἀδικήματι θύσσονται, Plut. *Cato M.* 11: ἐν ἐπαίνῳ δὲ μέλλουσι τίθεσθαι τὸ γαμέτην ἀγαθὸν ἢ...). Graficamente *TINAETAE(SS)* E può essere una cattiva lettura

⁷¹ E. V. MARMORALE, *Petronii Arbitri Cena Trimalchionis*, Firenze 1947, pag. 155, n. 10: « *Triclinia* è dunque un neutro plurale e *faciatur* deve perciò essere considerato un grecismo per *faciantur*. *Facior* per *fit* era forma plebea, conservataci da Titinio 97; cfr. *concalefaciantur* Vittr. 4, 7, 4; *calfaciantur* 5, 10, 1; *satisfacitur* Varr. sat. 82 B; *calefacimini* 2 lac. 16 (cfr. RÖNSCH, *Itala und Vulgata* p. 435) ».

⁷² *Op. cit.* pag. 14.

da parte di un amanuense che, ignorando il greco, di fronte a ΤΙΘΗΤΑΙ ΕΣΣΕ non ha compreso e ha trascritto meccanicamente.

Se le ragioni sopra addotte sono valide, possiamo leggere tutto il testo così: *uti facit ποιε<ι,ι>τα facitur τίθεται esse.*

Più discussioni ha suscitato il frammento in cui compare il verbo *quiritare*⁷³, derivato dal nome *Quirites*⁷⁴. I codici (Nonio 21, 18 M. = 31 L.) ci hanno trasmesso: *clamat quiritatum*, che il Turnebus ha mutato in *quiritatur*, lezione accettata da quasi tutti gli editori. Poiché Varrone⁷⁵ lo usa all'attivo, il Roehrig intese (pag. 3 e 45) che Nigidio si riferisse ad un uso medio del verbo, uso confermato da un altro frammento di Varrone, trasmessoci da Diomede⁷⁶.

Lo Swoboda, tentando di spiegare l'inversione dell'esegesi *quiritatur*; *clamat* di Nonio, integrò: *clamat <qui> quiritatur*. Diversa la spiegazione che dà il Kretschmer: egli in un primo tempo aveva respinto l'etimologia varroniana, secondo cui *quirito* vale « invoco, gridando, l'autorità dei Quiriti », per far risalire il verbo a **co-urion*, che indicava la totalità dei cittadini, come *curia*, la divisione del popolo⁷⁷. Tornato sull'argomento qualche anno dopo⁷⁸, trovò nell'espressione, anche per

⁷³ Fr. 33 Fun. (58 Sw.): *clamat, quiritatum*. (Non. 21, 18 M. = 31 L.: *quiritare est clamare, tractum ab is qui Quirites invocant*).

⁷⁴ Cfr. STOLZ-SCHMALZ, *op. cit.*, pag. 316, par. 225.

⁷⁵ De l. Lat. 6, 68: *quiritare dicitur qui quiritum fidem clamans implorat*.

⁷⁶ P. 381, 21: *solent in verbis etiam peritiores errare, incerti utrum cum r an sine r debeant proferri. Quirito, Livius in attico (activo Putsch, octavo Mueller) quirit. Varro ad Ciceronem: de fenestella quiritatur. Est autem quiritare Quirites ciere*.

⁷⁷ P. KRETSCHMER, *Lat. quirites und quiritare*, in « Glotta » X, 1920, pag. 147-157.

⁷⁸ P. KRETSCHMER, *Συς und andere lautmachende Wörter*, in « Glotta » XIII, 1924, p. 136, n. 1: « das ist das Gegenteil von der Ansicht, die mir ein Fachgenosse brieflich mitteilte, dass auch *quirito* wehklage lautmachend, nicht von *quirites* abgeleitet sei. Dies halte ich freilich für unwahrscheinlich, unter andern auch deshalb, weil *quirito* als Nachahmung menschlicher haute einen burlesken Charakter hätte, der zu der ernsthaften Verwendung des Wortes nicht gut rasst. Aber andererseits vermisse ich für die Behauptung, dass *quirito* « quicke »

l'uso che ne fece Lucilio, nel sesto libro delle sue « satire »⁷⁹, un carattere burlesco, che si ricollega alla radice *kui*: *quirito* sarebbe il verbo onomatopeico, scherzosamente utilizzato per i cittadini, ad imitazione del grugnito dei porci⁸⁰.

Probabilmente va incluso tra i verbi arcaici del linguaggio comico anche *nixurire*, non da altri attestato, col significato di *niti velle* e corrispondente al greco φιλονεύω⁸¹. Di esso ci dà notizia Nonio⁸². Si tratta di un verbo desiderativo, formato dal participio futuro attivo, come *parturire*, *esurire*, *empliturire* ed altri, spesso con valore scherzoso⁸³, come forse aveva già notato Nigidio, sottolineando che non si trattava di uno sforzo, ma soltanto di una volontà, cui forse non corrispondeva poi il fatto⁸⁴.

Nigidio aderiva per altro alle norme varroniane: così Gellio ci testimonia⁸⁵ che Nigidio e Varrone sostenevano, per il genitivo della quarta declinazione, l'uscita in *-uis*⁸⁶ e per il dativo

vom Schwein gebraucht auf scherzhafter Verwendung von *quirito* « rufe » die Buerger an beruhe den Beweis. Jedenfalls ist das Zusammentreffen mit ai *Kuri* « Schweine » bemerkenswert ».

⁷⁹ Fr. 261 Ma: *haec, inquam, rudel e rostris atque heulitabit | concursans, veluti Ancarius, clareque quiritans*.

⁸⁰ L'unico esempio di *quirito* è in Eucheria (Riese 390, 55): *quirritant verres, pardus rudil, oncat asellus*. È probabile che Eucheria, non conoscendo più la quantità di *quirito*, l'abbia allungato con la doppia r

⁸¹ Cfr. C. G. L. (Goetz-Gundermann) V, 644, 58.

⁸² 144, 18 M. = 210 L: *nixurire, niti velle. Nixurit qui niti vult, et in conatu saepius aliqua re perpellitur*.

⁸³ Cfr. Varro *de re rust.* 2 praef. 6: *te empturientem ad mercatum adducunt crebro pedes*; Petron. 64: *solebas... belle diverbia dicere, melica canturire*; Martial. 3, 93: *gaudes ducentas nupturire post mories*; ecc.

⁸⁴ Probabilmente *nixurire* si doveva inserire in qualche commedia, in cui ci fosse una situazione analoga a quella del *Truculentus*, in cui Fronesio finge di avere un figlio: *peperisse simulat* (v. 86).

⁸⁵ 4, 16, 1: *M. Varronem et P. Nigidium, viros Romani generis doctissimos, comperimus non aliter elocutos esse et scripsisse, quam 'senatus' et 'domuis' et 'fluctuis', qui est patrius casus ab eo quod est 'senatus', 'domus', 'fluctus'; huic 'senatui', 'domui', 'fluctui' ceteraque iis consimilia pariter dixisse*.

⁸⁶ Lo troviamo già in Terenzio (*Heaut.* 287): *eius annis causa opinor quae erat mortua*.

l'uscita in *-ui*. La loro tesi è diversa da quella di Cesare ⁸⁷, che nei libri *de analogia* sostenne doversi scrivere senza la *i* finale; e da quella degli altri grammatici di ispirazione alessandrina ⁸⁸. In Nigidio e Varrone appare lo sforzo di assimilare i temi in *-u* della quarta alla terza declinazione, che ha rispettivamente per i due casi l'uscita in *-is* e in *-i*. Dall'inizio della tradizione letteraria, la quarta declinazione latina si trovava minacciata da diverse analogie. Poiché alcune desinenze la avvicinavano alla seconda o alla terza declinazione, subì l'influenza sia dell'una che dell'altra, influenza favorita dal fatto che la declinazione è rappresentata solo da un esiguo numero di vocaboli. Così, accanto a *senatus-senatus*, abbiamo attestate le forme *senatus-senati* e *senatus-senatus*. L'Ernout ⁸⁹ ricollega questo al fatto che, in tutte le declinazioni, dativo e genitivo hanno lo stesso numero di sillabe (*rosae-rosae*, *domini-domino*; *classis-classi*; *diei-diei*) e quindi il genitivo *senatus* sarebbe nato per eguagliare il dativo *senatus*: il dativo avrebbe trascinato il genitivo per regolarità. Comunque tale sforzo, per quanto sostenuto dalla pratica, non ebbe successo ⁹⁰; e, sottoposti a queste reazioni, i temi in *-u* dovettero la loro conservazione solo ai grammatici e talvolta, nel momento stesso della loro apparizione, sembravano già sopravvivenze artificiali.

Ci attesta l'interesse di Nigidio per la fonetica anche il frammento proposto da Gellio ⁹¹, secondo cui *terra* andava scritto al genitivo *terrai* e al dativo *terrae*; molti sono gli autori arcaici che ci hanno conservato tali forme ⁹²: per il genitivo si

⁸⁷ Gell. 4, 16, 8: *etiam Caesar gravis auctor Latinae linguae in Anticato: 'unius' inquit arrogantiae superbiae dominatuque, ... In libris quoque analogicis omnia istius modi sine i littera dicenda censet.*

⁸⁸ Cfr. FR. RITSCHL, *Opuscula philologica*, IV, Lipsia 1878, pag. 171: «Ad pristinam UIS terminationem ut redeam, eam unum potissimum Varronem adeo in deliciis habuisse intellegimus, ut prope intermortuam ut videtur declinationem tamquam excitasse ab inferis censendus sit».

⁸⁹ A. ERNOUT, *Note sur les thèmes en -u latins*, in «Indog. Forsch.», 1909 n. 26, pag. 91-93.

⁹⁰ Cfr. COLLART, *Varron Gramm. lat.* pag. 171.

⁹¹ 13, 26, 4: *si 'huius terrai' scribas, i littera sit extrema, si 'huic terrae', per e scribendum est.*

⁹² Cfr. STOLZ-SCHMALZ, pag. 270, par. 188.

sarebbe passati da un *ai* bisillabo ad un *ai* e quindi al classico *ae*, attraverso modifiche a noi oscure, forse solamente per l'accentazione latina arcaica, indipendente dalla quantità della penultima sillaba, quando originariamente si diceva *terrai*. Dei frammenti di Ennio, uno, conservatoci da Carisio ⁹³, e cioè il 479 del Vahlen, reca un dativo in *ai*, che il grammatico dice «poetico», intendendo con ciò dire forse 'arcaico': *terrai frugiferai*. Ma la prosodia fa pensare piuttosto ad un genitivo, per cui il Lindsay ⁹⁴ giudicò guasto il passo di Carisio. Lo Stolz, per contro, ritiene *terrai frugiferai* dativi ⁹⁵, ma giudica che si tratti solo di una licenza poetica, favorita dalla forma identica del genitivo.

La distinzione di Nigidio di scrivere diversamente il genitivo dal dativo, deve rispondere più a una norma pratica che egli voleva imporre che non a una vera posizione scientifica o storica. In ogni caso, se una delle due forme doveva conservare l'esito arcaico in *-ai*, era meglio che questo fosse il dativo assimilato a un locativo e che anche in greco conservava la finale in iota (cfr. χαμαί) e nell'osco trova una ulteriore conferma ⁹⁶. Inoltre la grafia *ai* del dativo si conservava ancora ai tempi di Nigidio in alcune iscrizioni e si conserverà persino durante l'impero. Diverso è invece il caso del genitivo. Anch'esso dovrebbe essere in *-ai* bisillabico, contratto più tardi in *ai* monosillabico. Il passaggio al dittongo deve essere avvenuto all'incirca verso la metà del secondo secolo; e, se anche le iscrizioni recano ancora per consuetudine *ai*, di fatto si doveva già pronunciare *ae*; soltanto per vezzo o posa arcaicizzante, troviamo ancora *ai* nei poeti. L'amico di Nigidio, Cicerone, usa

⁹³ Cfr. Mart. 11, 90, 5.

⁹⁴ LINDSAY-NOHL, *Die lateinische Sprache*, Lipsia 1897, p. 443.

⁹⁵ *Op. cil.* par. 188 pag. 270.

⁹⁶ Cfr. F. SOLMSEN, *Zur Geschichte des Dativs in den indogermanischen Sprachen*, in «Zeitschrift für vergleich. Sprachforschung» 1911, n. 44, pag. 200: «dafür dass das -a der ersten Deklination jedenfalls nicht lautmechanisch aus -ai entstanden sei, beruft er sich noch auf den Lokativ Sg. dieser Klasse, der ursprünglich aller Wahrscheinlichkeit nach genau dieselbe Endung wie der Dativ gehabt habe, aber wie im Oskisch-Umbrischen, so im Lateinischen nur auf diphtongisches -ai -ae ausgehe».

ancora negli *Aratea*: *terrai, aquai, aquilai*. Negli stessi anni anche Lucrezio scriveva: *aquai, vitai, animai, viai, naturai* etc.

Queste devono essere considerate forme stereotipe, che troviamo usate al genitivo, ma non al dativo. Dato che la sopravvivenza di questo esito arcaico era soltanto documentata per il genitivo e non per il dativo, Nigidio poteva concludere, in base all'uso, che l'*ai* fosse da mantenersi per i soli casi del genitivo.

3. La fonetica.

Pare certo che i grammatici del primo secolo avanti Cristo abbiano già dedicato i loro studi alla fonetica; e non sorprende trovare tra i frammenti varroniani una definizione di *vox*, cioè di suono⁹⁷, che ci riporta ad una vecchia questione, che aveva diviso i filosofi sulla natura del suono. Essa opponeva da una parte gli Stoici, che ritenevano il suono essere un corpo, cioè l'aria stessa in movimento, quando è colpita, e dall'altra Platone, che lo riteneva non sostanza, ma solamente percussione dell'aria⁹⁸. Varrone, secondo il suo metodo, fonde le due teorie, forse utilizzando nozioni generali conosciute dopo Platone, e fa una divisione tra vocali, consonanti, semivocali e mute. Per quel che riguarda le vocali, Varrone parla delle loro « trasformazioni » cioè apofonie, riconosce una certa affinità tra I ed E⁹⁹, il passaggio da A a E¹⁰⁰ e, infine, da E a U.

⁹⁷ Fr. 238 Fun. *vox est, ut Stoicis videtur, spiritus tenuis auditu sensibilis, quantum in ipso est. Fit autem vel exilis aurac pulsus vel verberati aeris ictu. Omnis vox aut articulata est aut confusa. Articulata est rationalis hominum loquellis explanata. Eadem et litteralis vel scriptilis appellatur, quia litteris comprehendi potest. Confusa est irrationalis vel inscriptilis, simplici vocis sono animalium effecta, quae scribi non potest, ut est equi hinnitus, tauri mugitus.*

⁹⁸ Gell. 5, 15: *sed vocem Stoici corpus esse contendunt eamque esse dicunt ictum aera. Plato autem non esse vocem corpus putat. Non enim percussus, inquit, aer, sed plaga ipsa atque percussio id vox est. Democritus ac deinde Epicurus ex individuus corporibus vocem constare dicunt eamque, ut ipsis eorum verbis ular, ἡεῦμα ἀτόμῳν appellant.*

⁹⁹ De l. Lat. 6, 94-95: *I cum E magnam habet communitatem.*

¹⁰⁰ De l. Lat. 7, 94: *E ex A commutato ut multa.*

Inoltre Varrone usa il termine « semivocali », per designare il gruppo formato da *e* + liquida. Ma, nelle sue ricerche, egli usa quelle che noi oggi chiamiamo « semivocali », cioè l'unione con *-i* e con *-u*.

A questo riguardo dovette esservi disparità di opinioni e certi grammatici dovettero invece classificarle tra le vocali, dal momento che vediamo Nigidio Figulo levarsi contro questa opinione: egli infatti disse che « *a* e *o* sono sempre principali, *i* e *u* sempre sottoposte, *e* può essere sottoposta e prevalere: prevale in *Euripo*, è sottoposta in *Aemilio*. Se qualcuno pensa che la *u* prevalga in queste parole: *Valerius, Vennonius, Volusius*, o la *i* in queste: *iampridem, iecur, iocus, iucundum*, sbagli, perché tali lettere, quando precedono, non sono nemmeno vocali »¹⁰¹. Gellio non commenta e dice esplicitamente che Nigidio fa questo *ad exercendam legentium intentionem*, ma è evidente che tale *i* non era vocale, ma la semi vocale *j*, che in latino si scriveva nello stesso modo¹⁰². Che esistesse una *u* non propriamente vocale, ma con valore di *F* riconobbe anche Varrone; infatti egli la identificava con il « digamma » eolico e la chiamava *vau*¹⁰³.

Confusione doveva esistere tra vocali e dittonghi; in particolare noi sappiamo che il dittongo *ae* cessa presto di essere un dittongo nelle campagne e viene sostituito da una *e* aperta. Ce lo dice Varrone stesso in due passi del *de lingua Latina* (5, 97: *in Latio rure edus, qui in urbe, ut in multis, A addito acdus*; 7, 96: *Rustici Pappum Mesium <dicunt>, non Maesium*). Questa pronuncia, condannata dall'uso, e condannata severamente in città come un segno di *rusticitas*, si generalizzò in Roma molto tardi, all'epoca imperiale, quando le differenze

¹⁰¹ Fr. 16 Fun. (53 Sw.): *a et o semper principes sunt, i et u semper subditae, e et subit et praeit; <praeit> in Euripo, subit in Aemilio. Si quis putat praeire u in his verbis Valerius Vennonius Volusius, aut i in his iampridem iecur, iocus, iucundum, errabit, quod hae litterae, cum praeiunt, ne vocales quidem sunt.*

¹⁰² Cfr. MEILLET-VENDRYES, *op. cit.* pag. 33, par. 39.

¹⁰³ Fr. 270 Fun. pag. 291 Ann. Corn. ap. Cassiod. p. 148, 5: *est quaedam littera in F litterae speciem figurata, quae digamma nominatur. . . Hanc litteram Terentius Varro dum vult demonstrare, ita perscribit, vau.*

di quantità cominciarono a scomparire¹⁰⁴. Tale confusione dovette necessariamente creare difficoltà quando si trattava di formulare l'etimologia di certe parole, che potevano dar luogo ad ambiguità. Uno dei casi più noti è indubbiamente quello riportato da Varrone¹⁰⁵, relativo al suo maestro Elio Stilone e riguardante l'etimo della parola *caelum*: esso è così chiamato, o dal fatto che è *caelatum* (= cesellato) o, utilizzando il nome contrario all'idea, cioè l'antifrasi, perché è *celatum* (= chiuso), per il fatto che la volta celeste *celatur* durante il giorno e appare solamente di notte. L'etimologia resta incerta¹⁰⁶, ma appare evidente che Varrone ed Elio Stilone non tenevano alcun conto delle differenze originali delle vocali per le loro etimologie. Lo stesso verbo *celari* torna in Nigidio, ricordato da Donato, nel commento al *Phormio* di Terenzio¹⁰⁷: egli si chiede se questo verbo sia *plenum* o *pressum*. Bisogna anzitutto vedere che cosa intendesse con questi due termini: il Rochrig¹⁰⁸ ritenne che volesse vedere se nel verbo *celari* la *e* fosse chiusa, come in *edere*, o aperta come in *sceptrum*; lo Swoboda, invece, sia perché riteneva che al tempo di Nigidio non si distinguesse la pronuncia aperta o chiusa, sia perché nel frammento non si fa riferimento a una vocale del verbo, ma a tutta la parola, intese *plenum*, come forma completa, cui non sia stato tolto nulla, *pressum* una forma contratta o concisa. Probabilmente Nigidio aveva presente *celare* = *occultare*; per lui *celare* era *pressum*, mentre *occultare* rappresenta il frequentativo, come *taxo* è *pressum* rispetto a *tangere* (cfr. Ernout-Meillet⁴ II pag. 678).

Indubbiamente Nigidio, desideroso di ritrovare tracce del

¹⁰⁴ Cfr. MEILLET-VENDRYES, *op. cit.* pag. 118, par. 181.

¹⁰⁵ De l. Lat. 5, 18: *caelum dictum scribit Aelius, quod est caelatum, aut contrario nomine, celatum quod apertum est.*

¹⁰⁶ Cfr. ERNOUT-MEILLET⁴ I, pag. 83 s. v. *caelum*.

¹⁰⁷ Fr. 35 Fun. (59 Sw.): *Nigidius 'celari' quaerit, utrum plenum sit an pressum.* Questo frammento, con altri due (36 e 37 Fun.) derivati dal commento a Terenzio, hanno fatto pensare che Nigidio avesse curato un commento alle commedie; ma la tesi è stata già definitivamente confutata dal Ritschl (*Parerga*, pag. 363).

¹⁰⁸ *Op. cit.* pag. 43.

latino degli antichi, poiché i contadini sono più conservatori e meno risentono delle innovazioni della città, attingeva al *sermo rusticus*, ora dicendolo apertamente ora facendolo rilevare dalle sue osservazioni¹⁰⁹. Come abbiamo visto, era proprio della parlata della campagna romana, sostituire la *e* al dittongo *ae*. Ma noi sappiamo che esistono altri indizi di queste differenze: uno dei più importanti pare sia stata l'aspirazione iniziale: tale aspirazione, che era data in latino dalla lettera *h*¹¹⁰, sparisce più presto nella campagna che a Roma, dove anche gli autori che constatavano la scomparsa progressiva della aspirata, avevano coscienza della sua giustificazione storica: Cicerone (*orat.* 160): *scirem maiores ita locutos esse ut... in vocali aspiratione uterentur* e Quintiliano (I, 5, 20): *ea veteres usi... in vocalibus*, vedevano coesistere queste forme campagnole con le forme urbane¹¹¹.

Nel I sec. a. C. l'uso dell'*h* iniziale riprende, ma, questa volta, come una eleganza riservata a certi atteggiamenti affettati, con una *h* posta sia all'inizio che nel corso della parola. Il più famoso, forse, esempio di questo abuso è il c. 84 di Catullo, dove il poeta schernisce un certo Arrio che diceva *chommoda* e *hinsidias*¹¹².

All'abuso, di cui ci parla pure Quintiliano¹¹³, seguì una sana

¹⁰⁹ I Romani del I secolo a. C. non distinguevano il parlare rustico contemporaneo dal parlare arcaico, ma li sentivano ugualmente lontani: Cicerone (*de orat.* 3, 11, 42: *rustica vox et agrestis quosdam delectat*) e Quintiliano (II, 3, 10: *verborum rusticitate imitationem antiquitatis affectant*) concordavano nell'affermare che volgare o rustico coincideva con arcaico.

¹¹⁰ Cfr. Nigid. fr. 20 Fun. (57 Sw.): *idem (Nigidius Figulus) h non esse litteram, sed notam adspirationis tradidit.* Cfr. J. MAROUZEAU, *Quelques traces de l'aspiration initiale en latin*, in « *Homm. à Niedermann* », Bruxelles 1956, pagg. 238-243.

¹¹¹ Cfr. A. ERNOUT, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, Paris 1929, p. 86.

¹¹² Cfr. A. TRAINA, *L'alfabeto e la pronunzia del latino*, Bologna 1957 pag. 44 sgg.: « Il più vivace documento di questa moda rimane l'epigramma 84 di Catullo contro un tal Arrio che... non si accorgeva di tradire così i suoi bassi natali ».

¹¹³ I, 5, 20: *Erupit brevi tempore nimius usus, ut « choronae chenturiones praechones » adhuc quibusdam inscriptionibus maneant.*

reazione ed è ancora Nigidio che, allineato con Varrone, afferma ¹¹⁴ che *rusticus fit sermo*, se si aspira *perperam*. È evidente che *rusticus*, è qui opposto ad *urbanus* ¹¹⁵ e si tratta di una « imitazione dei Greci il cui spirito aspro doveva essere in generale molto più forte che l'h romana ¹¹⁶ ».

Altri interpreta diversamente l'aspirazione di Arrio e vede in esso un dialettismo di provenienza etrusca ¹¹⁷; ma, se anche Nigidio fosse etrusco, si era pronunciato contro l'aspirazione.

Varrone, poi, respingeva personalmente l'aspirazione, per « sabinismo » ¹¹⁸, benché Verrio Flacco ci attesti che pronunciava *harena*; ora noi sappiamo che i Sabini pronunciavano / l'antico fonema *gh iniziale, divenuto in latino una semplice h e poi completamente scomparso nella campagna romana. Alcune parole latine, dunque, che avevano la f iniziale in luogo della h dovevano spiegarsi come influenze dialettali ¹¹⁹. Anche questo Nigidio sapeva, se includeva nel linguaggio dei *rustici* la parola *fibra*, che, secondo lui, era divenuta *herba* e solo in campagna era rimasta invariata ¹²⁰.

L'etimologia di *herba* non si conosce, ma vi si nota la sopravvivenza di una parola rurale prelatina ¹²¹, come incerte e dubbiose sono le etimologie degli antichi grammatici su *fibra* ¹²².

¹¹⁴ Fr. 21 Fun. (39 Sw.): *P. Nigidius in commentariis grammaticis: rusticus fit sermo, inquit, si adspires perperam.*

¹¹⁵ Cfr. J. MAROUZEAU, *Quelques aspects de la formation du latin littér.* Paris 1949, p. 10.

¹¹⁶ Cfr. V. PISANI, *Storia della lingua latina*, Torino 1962 I, pag. 301.

¹¹⁷ Cfr. M. LENCHANTIN de GUBERNATIS, *Di alcuni fenomeni di aspirazione e un epigramma di Catullo*, in « Riv. Filol. class. » 1920 p. 444.

¹¹⁸ Cfr. COLLART, *Varron gramm. lat.* pag. 96.

¹¹⁹ Cfr. MEILLET-VENDRYES, *op. cit.* pag. 72, par. 100.

¹²⁰ Serv. Dan. *georg.* 1, 120: *φωφῆ (herba). Sed antea fibra dicta est, ut nunc etiam rustici dicunt* (fr. 27 Fun.). Sull'alternanza f/h che « ricorre solo in posizione iniziale », cfr. A. GHISELLI, *Grammatica e filologia*, Firenze 1961, p. 113.

¹²¹ Cfr. ERNOUT-MEILLET ⁴, *Dict. etym.* I, pag. 292.

¹²² Cfr. ERNOUT-MEILLET ⁴, *Dict. etym.* I, p. 232: *Festo deriva fibra da fimbria; Varrone da fiber, feber; Servio: fibra = extremitas. Su feber/fimbria, cfr. V. PISANI, Feber, fimbria, ollaber, in « Hommage à M. Niedermann », Bruxelles 1956, pagg. 270-3.*

Cicerone ¹²³, usando un linguaggio tratto dalla vita agreste, dice *radicum fibras*; e la parola *filum* (*hilum*) potrebbe essere la connessione che unisce foneticamente le due parole. La tesi di Nigidio mi pare dunque più sostenibile di quel che vorrebbero suggerire Ernout-Meillet che vedono nel *radicum fibras* ciceroniano il valore di 'fessura', che è ancora in Plinio (*n. h.* 30, 33). Tale significato suggerisce una parentela con *findo* (*Cic. de div. 1, 16: quid fissum in extis, quid fibra valeat, accipio*).

Abbiamo già detto che questi frammenti nigidiani non costituiscono un sistema, ma sono legati tra loro da un filo ideale che ci guida a comprendere le sue conoscenze grammaticali. Così sappiamo che egli, seguendo una teoria allora consueta, ma che non aveva influenza sulla pratica, ripudiò la q, la k e la x ¹²⁴; neanche Varrone volle usare k e q, e Accio respinse la y e la z ¹²⁵. La questione più semplice è quella che riguarda la x: essa è lettera doppia, formata da C + S o da G + S e quindi non c'era ragione valida che sopravvivesse in latino, dato che in latino non esistevano le altre doppie greche, come Ψ. Per gli altri due segni k e q, penso che Nigidio volesse combattere l'abuso che Accio ne avrebbe voluto fare. Il Ritschl a questo proposito formulò una ingegnosa teoria ¹²⁶: secondo lui, il maestro di Varrone, riferendosi a un vecchio costume ereditato dai Greci, forse attraverso gli Etruschi, suggeriva di scrivere sempre il segno Q davanti alla vocale u, considerata

¹²³ *Tusc.* 3, 13.

¹²⁴ Fr. 119 Fun. (56 Sw.): *Nigidius Figulus in commentariis suis nec k posuit nec q nec x.*

¹²⁵ Fr. 26 Fun.: *idem (Accius) nec z litteram nec y in libros suos retulit.* Z, insieme con Y, fu reintrodotta sulla fine dell'epoca repubblicana per trascrivere le parole greche.

¹²⁶ Cfr. F. RITSCHL, *Opuscula philol.* IV, pag. 492, nota: « Vielleicht — ich möchte fast sagen, vermuthlich — war es Accius, der den Gebrauch der nun einmal vorhandenen drei Schriftzeichen für den harten Gaumlaut, von denen er keines ganz verdrängen mochte oder konnte, dahin ordnete, dass er vor jedem a das K, vor jedem u das Q, in allen übrigen Fällen das C zu setzen vorschrieb; denn die beiden ersten Fälle stehen sich ganz parallel. Zu einer gewissen Anerkennung und Verbreitung während des ganzen 7ten Jahrhunderts kam nur das QV, in QVM PEQUNIA PEQULATUS u.s.w., nicht ebenso auch KA ».

labiovelare, in sostituzione di ogni altra gutturale. Si trovano infatti in certe iscrizioni contemporanee o di poco posteriori ad Accio parole come *pegunia* (nella *lex Acilia repetundarum*) o come *qura* (nell'epitaffio di Marco Cecilio ¹²⁷). Del resto, ancora il grammatico Antonio Rufo, contemporaneo di Augusto, patrocinava la grafia *loquutionem, periculum, ferculum* ¹²⁸. Il suono di *K* e *Q* era inutile, dal momento che si poteva sostituire con quello di *C*. Questo suono *C* sostituiva per tradizione etrusca, nell'antica lingua di Roma, il suono della *G* ¹²⁹, suono relativamente recente, se dobbiamo credere a Varrone, che parla di una semplice anomalia grafica ¹³⁰. Ma tale suono si mutava, se era preceduto da una *N*: si aveva allora una gutturale nasale, il cosiddetto *agma*, che non presentava un segno particolare ¹³¹, ma, secondo Nigidio ¹³², faceva sentire all'orecchio un suono nuovo e straniero ¹³³. Lo stesso fenomeno aveva attirato l'attenzione di Accio, che aveva suggerito, per la grafia, di raddoppiare il segno della *G*, secondo l'uso greco. Ma questo progetto non ebbe seguito e la grafia continuò ad essere quella che viene suggerita da Nigidio.

¹²⁷ Cfr. CIL I² 582, 583, 682, 756.

¹²⁸ Fr. 1 Fun.: *locutionem quoque Antonius Rufus per q dicit esse scribendam, quod sit ab eo quod est loqui; item periculum et ferculum.*

¹²⁹ La differenziazione in *G* pare fosse dovuta al censore Appio Claudio, che inserì nell'alfabeto la nuova lettera in luogo dello *Z*, che anticamente era usato, ma che egli abolì come inutile.

¹³⁰ De l. Lat. 5, 64: *antiquis enim, quod nunc G, C.*

¹³¹ Cfr. Varro fr. 3 Fun.: *ut Ion scribit, quinta vicesima est littera, quam vocant agma, cuius forma nulla est et vox communis est Graecis et Latinis, ut his verbis agulus aggens agguilla aggerunt.*

¹³² Fr. 17 Fun. (54 Sw.): *inter litteram n et g est alia vis, ut in nomine anguis et angari et ancorae et increpat et incurrit et ingenuus. In omnibus his non verum n sed adulterinum ponitur. Nam n non esse lingua indicio est; nam si ea littera esset, lingua palatum tangeret.*

¹³³ E. SEELMANN (*Die Aussprache des Latein nach physiol.-histor. Grunds.*, 1885 pag. 269) dice che questo suono nasale era meno velare che il suono tedesco di *Angst* (angoscia); R. KENT (*The sounds of Latin*, 1932 pag. 38) ritenne tale suono palatale-nasale; E. H. STURTEVANT (*The pronunciation of Greek and Latin*, Filadelfia 1940, pag. 154) ritenne il suono di *agglu* velare.

4. La morfologia.

È chiaro che Nigidio si occupò anche di flessioni, di declinazioni. La maggior parte delle sue osservazioni troviamo raccolte dal Fay ¹³⁴ sotto un unico titolo: *casus interrogandi*. Ed è proprio questa espressione che ha dato luogo a pareri discordi tra i grammatici: Gellio, citando un passo di Nigidio, si chiede: « Chi potrà osservare le regole della *voculatio*, se nei nomi come *Valeri* non sappiamo se si tratti di un caso *interrogandi* o *vocandi*? » ¹³⁵ e spiega: « infatti la penultima sillaba del *casus interrogandi* è di tono superiore alla prima e l'ultima cade; nel *casus vocandi* il tono superiore è quello della prima e le altre gradatamente discendono ». Alla frase, già di per sé poco chiara, Gellio aggiunge un commento: « Così dice Nigidio. Ma se qualcuno ora, chiamando *Valeri*, accentuerà la prima, secondo il precetto di Nigidio, si farà ridere dietro: infatti egli chiama *summum tonum* la *προσῳδία* (= l'accentuazione) acuta, dice *voculatio* quel che noi chiamiamo accento, e *casus interrogandi* il genitivo ¹³⁶ ». Nell'interpretare il passo, gli studiosi non poterono non tener conto dell'affermazione di Gellio e, studiando il problema dell'accento di *Valeri*, intesero come *casus interrogandi* il genitivo. Fu primo il Cocchia ¹³⁷ a chiedersi se Nigidio Figulo, quando parlava di *interrogandi* e *vocandi*, volesse proprio alludere a due casi diversi o non piuttosto a due diverse intonazioni dello stesso vocativo, usato una volta per rivolgere una domanda (*Valéri*), e un'altra per invocare (*Vàleri*, *Vàleri*). L'ipotesi del Cocchia venne purtroppo scartata:

¹³⁴ E. W. FAY, *Nigidius grammaticus; casus interrogandi*, in « Amer. Journ. of Philology », XXXVI, 1915 pag. 76.

¹³⁵ Fr. 9 Fun. (35 Sw.): *deinde voculatio qui poterit servari, si non sciemus in nominibus, ut Valeri, utrum interrogandi sint an vocandi? nam interrogandi secunda syllaba superiore tonos quam prima, deinde novissima deicitur; at in casu vocandi summo tonos prima, deinde gradatim descendunt.*

¹³⁶ 13, 26, 2: *sic quidem Nigidius dici praecipit. Sed si quis nunc, Valerium adpellans, in casu vocandi, secundum id praeceptum Nigidii acuerit primam, non aberit, quin rideatur.*

¹³⁷ In *Saggi glottologici*, Napoli 1924, pag. 41.

il Fay, che intendeva il *casus interrogandi* come genitivo, fece un lavoro comparativo con altri usi di genitivo in Nigidio e arrivò alla conclusione che Nigidio usasse una nomenclatura inverosimile. Il problema venne trattato anche dal Lenchantin¹³⁸ il quale pensò a un vocativo *Vàleri*, in origine derivato da *Valeris*, ma poi esteso a *Valerius*.

La più esauriente e completa indagine sull'argomento, mi pare oggi quella compiuta da Alessandro Ronconi¹³⁹, il quale ritorna all'ipotesi del Cocchia, ma con argomentazioni più valide e convincenti. Rifacendosi alla tesi del Devoto¹⁴⁰, secondo il quale l'accento latino aveva una natura musicale, e Nigidio faceva distinzione tra « funzione vocativa e interrogazione », il Ronconi distingue tra la pronuncia di chi chiama da lontano e quindi fa sentire la prima sillaba con un tono più alto, e di chi interroga, senza accento musicale, o, quanto meno, con una lieve inflessione sulla seconda sillaba: « se Nigidio avvertiva anche nella interrogazione una differenza netta tra sillabe più alte e più basse, vuol dire che l'accento era per lui ancora musicale: certo in modo ben più deciso e più sensibile che per noi¹⁴¹ ». In questa descrizione di accento musicale latino, Nigidio si incontra con Varrone e Cicerone¹⁴². L'*interrogandi casus* non è dunque il genitivo, ma una forma di vocativo: resta ora da vedere perché e come Gellio sia caduto nell'errore di interpretazione: in un altro passo di Gellio¹⁴³ troviamo ripetuto: *casus interrogandi est quem 'genetivum' grammatici vocant*. Questa frase, che pare dapprima negare la nostra tesi,

¹³⁸ In « Riv. di filol. » XLVIII, 1920, pag. 41.

¹³⁹ A. RONCONI, *Un equivoco di Aulo Gellio*, in *Interpretazioni grammaticali*, Padova 1958, pag. 209.

¹⁴⁰ G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*², Bologna 1944, p. 158.

¹⁴¹ A. RONCONI, *op. cit.* pag. 214.

¹⁴² Cfr. J. VENDRYÈS, *Récherches sur l'intensité initiale en latin*, Parigi 1902, pag. 20.

¹⁴³ 20, 6, 7: *Dubium porro, inquit, non est, quin eodem haec omnia casu dicantur: 'nostri oblitus est', 'nostri misertus est', quo dicitur: 'mei paenitet', 'mei misertus est', 'mei oblitus est'. Mei autem casus interrogandi est quem genetivum grammatici vocant, et ab eo declinatur quod est ego.*

ne è invece la conferma. Gellio cita Sulpicio Apollinare e dice che non vi è dubbio che si tratti dello stesso caso nelle espressioni seguenti: *nostri nosmet paenitet, nostri oblitus est, nostri misertus est*, e in queste: *mei me paenitet, mei misertus est, mei oblitus est*. *Mei* è dunque il *casus interrogandi*, che i grammatici chiamano genitivo. Così disse Plauto nello *Pseudolus* (5 sg.): *duorum ego labori hominum parsissem lubens: [mei te rogandi et tui respondendi mihi]*.

Il secondo verso è citato anche da Nonio (501, 13 M. = 804 L.) sotto il lemma *genetivus pro dativo*, nella forma però *me interrogandi et tui respondendi mihi*. Secondo il Fay, questo verso doveva essere citato per tradizione, in elenchi di esempi compilati da grammatici, che forse già Nigidio Figulo usava: se in un lemma ci fosse stato: *mei interrogandi*, proprio con riferimento a questo verso famoso, poteva benissimo seguire la frase: *casus est quem genetivum vocamus*. Tutto questo naturalmente significava solo che *interrogandi* è il caso che chiamiamo genitivo. Gellio invece, leggendolo di seguito, lo interpretava così: *interrogandi casus quem genetivum vocamus* cioè « noi chiamiamo il genitivo *casus interrogandi* »¹⁴⁴. Caduto nell'equivoco, Gellio ripeteva la frase ogni volta che gli si presentava l'occasione.

Abbiamo accennato alla forma *mei*, e anche su questa Gellio ci prospetta un'altra stranezza di Nigidio¹⁴⁵, a proposito dei pronomi personali di 1^a persona: nominativo *ego*, genitivo *mi*, dativo *mei*¹⁴⁶.

¹⁴⁴ I vari casi venivano infatti ricordati con nomi diversi: così Prisciano (186, 1 K.) dice che il vocativo era chiamato *salutatorius*; un anonimo grammatico (Keil suppl. 249, 12) ricorda che *magis hortativus dicitur quam vocativus*; lo stesso Nigidio, concorde con Varrone, chiama il nominativo plurale *casus multitudinis rectus* (Gell. 13, 26, 4).

¹⁴⁵ Fr. 12 Fun. (38 Sw.): *mi qui scribit in casu interrogandi, velut cum dicimus mi studiosus, per i unum scribat, non per e; at cum mei, tum per e et i scribendum est, quia dandi casus est.*

¹⁴⁶ Purtroppo i codici danno *mei* tanto al genitivo come al dativo, ma fortunatamente, per il genitivo c'è la spiegazione (*per i unum scribat, non per e*) e per il dativo (*per e et i scribendum est*). Perciò non v'è dubbio che abbia ragione il Buecheler quando scrive *mi* per il genitivo e *mei* per il dativo.

A tutta prima, parrebbe che *mi* fosse la forma di dativo cui si giunge da *mihi* - *mi* (*h*) - *mii* - *mī*, per contrazione, in seguito alla caduta della aspirazione mediana, tanto più che *mi* si trova nello stile familiare. Nei poeti, invece, pur essendo attestato, si trova più raramente. Per contro *mei* andrebbe bene come genitivo, in quanto dovrebbe essere derivato dal neutro *meum*, e trovarsi in uso soprattutto unito a un gerundivo in *-i*, tanto che si può considerare la forma singolare di quel *nostri*, *vestri*, opposto a *nostrum*, e a *vestrum*. Ma Nigidio, evidentemente, parte da un diverso concetto, se considera che il genitivo è *mi* e il dativo *mei*. Si potrebbe pensare, ad analogia di quanto supponeva il Lenchantin a proposito di *Valeris* - *Valeri*, che Nigidio partisse da un genitivo singolare **mis*, attestato da Prisciano¹⁴⁷, con la caduta della sibilante finale; Quintiliano¹⁴⁸ attesta questa forma come usata da Virgilio, mentre i nostri codici non ce la hanno tramandata. La cosa si fa più chiara per il dativo, perché evidentemente Nigidio era al corrente che iscrizioni di un secolo precedente avevano la forma *mihei*, *tibei*, *sibei*¹⁴⁹. La vocale *i* finale era originalmente lunga: poi, coi poeti, Plauto, Cecilio, Turpilio, si fece di solito breve. Leggiamo ancora nell'iscrizione di Mummio del 146¹⁵⁰ *de decuma victor tibi L. Mummius donum*, il che farebbe credere alla sopravvivenza fino a un secolo prima di Nigidio; ancora in una iscrizione scipionica di età graccana¹⁵¹ leggiamo: *maiorum optenui laudem ut sibi me esse creatum*. È facile quindi pensare che, accanto a *tibei*, *sibei*, ci fosse un *mihei*. Con la caduta dell'*h* la contrazione ha dato *mī*. Per Nigidio invece la caduta dell'*h* renderebbe la prima *i* breve davanti a *ei* e quindi più facilmente cadrebbe. A favore della permanenza di una *e* nella forma

¹⁴⁷ *Mis* sarebbe la forma antica del genitivo del pronome di prima persona, come per la seconda persona esisteva *tis* (cfr. Plaut. *Mil.* 1027: *quia tis egeat, quia te caret*).

¹⁴⁸ 8, 3, 25.

¹⁴⁹ Queste forme sono confermate dall'osco *sefei* (cfr. Stolz-Schmalz, pag. 282, par. 199).

¹⁵⁰ Cfr. Dessau II¹ 3410.

¹⁵¹ Cfr. Dessau I n. 6.

del dativo, vale ricordare che nel latino arcaico troviamo spesso un dativo *me*: tale dativo non può nascere che da un *mihe*¹⁵². Alcune volte questo *me* dativo fu scambiato per accusativo o addirittura per ablativo; per esempio, in Terenzio (*Eun.* 222): *me indulgeo*. Tuttavia, nonostante le apparenze e i casi controversi, *me* dativo è documentato da Festo¹⁵³, anche se, fra gli esempi addotti, non tutti sono plausibili.

Anche per le parti invariabili, i grammatici dell'età repubblicana dovettero raccogliere il frutto dei loro studi in libri, se, pur tra i pochi frammenti, troviamo che Lucilio, ad esempio, si occupò della differenza tra *intus* e *intro*¹⁵⁴, Varrone distingueva gli avverbi di maniera, che riteneva derivati dall'aggettivo¹⁵⁵, da quelli di luogo, che erano forme « declinate » di pronomi¹⁵⁶, così Nigidio parla di avverbi terminanti in *-im*, derivati da verbi di moto¹⁵⁷ e in *-tim* formati da nomi di animali, come *canatim*, *suatim*, *bovatim*¹⁵⁸. È indubbio che Nonio, quando enumerava gli avverbi, li attingeva, di seconda mano, da un glossario che raccoglieva gli avverbi uscenti in *-tim*. Abbiamo visto che per il primo gruppo Nigidio dice che derivano da verbi di movimento e ricorda due esempi: *expulsim*, che troviamo anche in Varrone¹⁵⁹ e *cursim*, usato da Afranio¹⁶⁰ e da Plauto, ma unito al verbo che ha la stessa radice (*Pseud.* 358): *numquam ad praetorem aequae cursim curram*. I due av-

¹⁵² Cfr. l'umbro *mehe*. Anche Livio scriveva *sibe*.

¹⁵³ 161, 6 M.: *me pro mihi dicebant antiqui*.

¹⁵⁴ Cfr. Fun. fr. 39: *nam velut intro aliud longe esse atque intus videmus*.

¹⁵⁵ *De l. Lat.* 8, 12.

¹⁵⁶ Fr. 264 Fun.

¹⁵⁷ Fr. 7 Fun. (11 Sw.): *cuius modi genus adverbiorum a verbis motus quod venit, ut expulsim cursim*.

¹⁵⁸ Fr. 22 Fun. (12 Sw.): *sunt etiam adsimulanter dicta haec, canatim suatim bovatim, quae ab animalibus sumuntur*. Circa l'avverbio *adsimulanter*, non concordo con lo Swoboda che vorrebbe vedervi (pag. 11) una *adsimulatio*, cioè il falso adattamento di una parola a mo' di esempio, e questo per non confonderlo con *adsimiliter*, che si trova in Plauto (*Bacch.* 951). Mi pare invece più adatto al contesto, intenderlo come « creato per analogia », « formato in modo analogo ».

¹⁵⁹ Varrone *Men.* fr. 456 Bue.: *recte purgatum scito, quom videbis Romae in foro ante lanienas pueros pila expulsim ludere*.

¹⁶⁰ Fr. 294.

verbi appaiono formati da un supino, per assonanza con un esito di antico accusativo singolare di parola astratta in *-ti-*, come troviamo in *partim*, *statim* ecc. Ma, a parte il fatto che le due forme non possono risalire al verbo nello stesso modo, dal momento che *curro* è intransitivo, già Carisio ¹⁶¹ aveva confessato di non saper rispondere se derivasse dal verbo o non piuttosto dal sostantivo *cursus*.

La formazione di tali avverbi non ha corrispondenti in nessuna delle lingue apparentate: gli avverbi greci in *-ti* non possono aver nulla direttamente in comune con queste forme, poiché, presso i più antichi, la maggior parte ha il prefisso negativo *ἀ-*. Ma questo fatto non ci autorizza a cercare la spiegazione solo nell'interno del latino, come fa lo Hofmann ¹⁶², il quale riduce la formazione al solo avverbio *statim*, esattamente paragonabile allo *στάθιμ* greco, e col significato che ha nell'età arcaica, legato al verbo *stare* (Plaut. *Amph.* 239): *nec recedit loco quin statim rem'gerat*; e così pure pensano Stolz-Schmalz ¹⁶³. Che le forme in *-tim* siano un accusativo del tema *-ti-* è incerto: il solo caso in cui si ha sicuramente un antico **im* è l'accusativo dei temi in *i* che ha la finale *em*: ma il Meillet ¹⁶⁴ ritiene *-em* lo sviluppo fonetico di *-im*.

Si può anche pensare che tali avverbi derivassero non dall'accusativo, ma dallo strumentale. Per spiegare la finale *im*, Hirt ¹⁶⁵ e Bonfante ¹⁶⁶ fanno derivare *-tim* da **ti-mi*. Dal punto di vista fonetico, non vi è nulla da opporre: la caduta dell'*i* finale poté essere contemporanea all'abbreviazione delle vocali lunghe davanti alla *m* finale e l'*i* breve, che in questa posizione non era cambiata in *e*, ha potuto confondersi con la *i* lunga, che si era abbreviata davanti a *-m* (cfr. *decem*, ma *undecim*).

¹⁶¹ I, 186, 17 K: *dubitat utrum cursim a curro an a cursus ductum sit*.

¹⁶² J. B. HOFMANN, *Syntaktische Gliederungsverschiebungen im Lateinischen infolge Erstarrung...* in *Indogerman. Forsch.* 1924, 42, pag. 84.

¹⁶³ *Op. cit.* pag. 300 - par. 215.

¹⁶⁴ Cfr. A. MEILLET, *De quelques innovations de la déclinaison latine*, 1906.

¹⁶⁵ In *Indogerman. Forsch.* 1887, 5, p. 252.

¹⁶⁶ In *Rev. Et. Lat.* 15 p. 86.

Ma già nel latino arcaico gli avverbi derivati da un supino hanno un carattere piuttosto eccezionale e di essi abbiamo un numero assai ridotto di esempi: forse perché sono stati superati dall'uso dell'ablativo del gerundio (il gerundio è ritenuto una innovazione delle lingue italiche) per esprimere la simultaneità dell'azione verbale ¹⁶⁷. In conclusione, queste forme di avverbi, del tipo *expulsim*, *cursim* « sono forme verbali infinite, e il loro significato è quello di simultaneità di azione verbale, espressa attraverso il semantema in rapporto all'azione del verbo principale della frase, mentre il significato del primo supino è quello di successività ¹⁶⁸ ».

Sisenna usava molti avverbi in *-im* e, come trovava *tuatim* ¹⁶⁹ così scriveva *nostratim*; quindi Nigidio, non sappiamo se per polemica o per analogia (*δμοιωτάτον*) sul tipo *columbatim* e *anseratim* attestato da Carisio, creava *bovatim*, *suatim*, *canatim*. Sta tuttavia di fatto che questi avverbi, anche se derivati da nomi di animali della prima o della seconda declinazione, non sono testimoniati molto presto; ciò fa supporre cioè che da nomi di animali nell'età repubblicana non si era coniato questo tipo di avverbi in *-tim*. In origine esso doveva derivare da un participio perfetto di un verbo. Esso poteva uscire in *-tim*, così come gli aggettivi corrispondenti uscivano in *-tor*, o anche in *-sim*, come gli aggettivi corrispondenti in *-sor*. Il passaggio dal verbo al sostantivo deve essere avvenuto grazie ad alcuni casi in cui si finiva di dimenticare il participio e si ricordava il sostantivo. In *undatim*, (*ad*)*umbratim*, l'orecchio non percepiva *undare*, *umbrare*, ma *unda* e *umbra*. Ora, si dà il caso che negli anni in cui scriveva Nigidio, Sisenna faceva uso dei verbi in *-im*: *celatim* (Gellio, 12, 5); *celeratim* (Nonio 87, 1 M. = 123 L.); *enixim* (Nonio 107, 16 M. = 153 L.); (*prae*)*festinatim* (Nonio, 161, 22 M. = 238 L.); *vellicatim* (Gellio 12, 15, 2). Il fatto che il sostantivo, di qualunque declinazione esso sia, finisca

¹⁶⁷ STOLZ-SCHMALZ, *op. cit.* pag. 599, par. 178 IV A.

¹⁶⁸ K. BERGSLAND, *Les formations dites adverbiales en -tim, atim et im du latin républicain*, in *Symbolae Osloenses*, XX, 1940, pag. 61.

¹⁶⁹ Plaut. *Amph.* 554: *eccere, iam tuatim / facis*.

per essere sempre considerato della prima declinazione e, per di più, abbia la ā, ci conferma nella nostra ipotesi che il nome venisse concepito come se fosse ricavato da un participio passato di un verbo creato da quel nome. L'a del femminile nell'antico latino era lunga; ma in età ciceroniana tali esiti dovevano essere avvertiti come brevi. Ora, poteva Nigidio sentire *assulatim* o *catervatim* come formato da *assulā* + *tim* o *catervā* + *tim*? Evidentemente no, perché lo concepiva come forma derivata dal participio passato del tipo *amatus*, anche se poi non esisteva il verbo **bovare*, **canare*, **suare*.

Passando ora dalla prima declinazione alle altre (non ci sono esempi di avverbi della 5ª), benché dalla 2ª venga *viritim*, dalla 3ª *furtim*, senza la vocale ā, tuttavia, per una falsa analogia, da sostantivi della 2ª, 3ª, 4ª già fin dal tempo di Nevio (*vicissatim*), e di Ennio (*visceratim*) o di Plauto (*frustillatim*, *palliolatim*) si sono formati tali avverbi. Evidentemente, proprio per reagire a una tale mania, che in Sisenna raggiunge addirittura effetti stilistici¹⁷⁰, Nigidio ha creato *adsimulanter*, cioè per analogia, ma per dimostrare la falsità del procedimento, i tre casi ben noti: *suatim*, *canatim*, *bovatim*. La forma vera, se fosse stata analogica, sarebbe stata *sultim*, *canitum*, *bovitum*.

5. I sinonimi.

Nigidio si occupò anche delle terminazioni degli aggettivi in -osus. La notizia ci è riferita da Gellio, in due diversi passi¹⁷¹;

¹⁷⁰ Cfr. A. MAZZARINO, *La Milesia e Apuleio*, Torino 1950, pag. 60.

¹⁷¹ 4, 9, 1: 'religentem esse oportet, religiosum nefas. Hoc inclinamentum semper huiusmodi verborum, ut vinosus mulierosus religiosus significat copiam quandam inmodicam rei, super qua dicitur. Quocirca religiosus is appellabatur, qui nimia et superstitiosa religione sese alligaverat, eaque res vitio assignabatur (fr. 4 Fun. = 4 Sw.). 3, 12, 1: bibendi avidum P. Nigidius in commentariis grammaticis bibacem et bibosum dicit. Bibacem ego ut edacem a plerisque aliis dictum lego, bibosum dictum nondum etiam usquam repperi, nisi apud Laberium; neque aliud est quod simili inclinatu dicatur. Non enim simile est ut vinosus aut vitiosus ceteraque, quae hoc modo dicuntur, quoniam a vocabulis, non a verbo

nel primo il confronto è tra i due aggettivi *religens* e *religiosus*; e di qui trae lo spunto per affermare che le terminazioni in -osus indicavano, a parere di Nigidio, una *copiam quandam inmodicam rei* cioè un eccesso, con valore peggiorativo: e il grammatico lo confuta con una serie di aggettivi aventi la stessa terminazione, ma con valore positivo: *disciplinosus*, *victoriosus*, ecc. L'altro aggettivo, di cui ci è conservata testimonianza, è *bibosus*, che ha quasi lo stesso significato di *bibax*. Ma Gellio dice di aver letto *bibax* come *edax*, in molti luoghi, mentre non ha trovato *bibosus*, se non in Nigidio e in Laberio. Infatti, aggiunge, non si può avvicinare tale aggettivo con altri che paiono simili, come *vinosus*, *vitiosus*, perché questi ultimi si trovano formati da sostantivi, *bibosus* invece da un verbo.

La notizia di Gellio non è esatta: noi sappiamo che altri aggettivi esistevano, almeno nell'antico latino, simili a *bibosus*: *foetosus* da *foetere*, *humosus* da *humere*, *stridosus* da *stridere*, ecc.

L'origine della formazione è oscura: il Solmsen¹⁷² e, poco dopo di lui lo Stolz¹⁷³ spiegano la derivazione in -osus con l'indogermanico *o-wnt-to-s*, cioè *uent* dal greco *χαρ* -(F)- *evt* come il latino *uensus*. Non maggiori soddisfazioni diede la teoria dello Zimmermann¹⁷⁴, il quale, come aveva fatto derivare il suffisso -ulentus dal participio presente *olens*, così avvicina, per gli aggettivi in -osus, il participio perfetto *osus* da *odi*. Egli inoltre trova un'altra spiegazione in una osservazione di Nonio: questi infatti (489, 11 M. = 785 L.), ricorda una derivazione *labosus* da *labos* in Lucilio e non *laboriosus* (*ab eo quod est labos labosum facit non laboriosum. Lucilius satyrarum lib. III*): lo stesso si può dire per *clamosus*, dal sostantivo *clamos*, che troviamo nel 14º libro degli « Annali » di Ennio e ci riporta

inclinata sunt. Laberius in mimo, qui Salinator inscriptus est, verbo hoc ita utitur: 'non mammosa, non annosa non bibosa non procax' (fr. 26 Fun. = 5 Sw.).

¹⁷² Studien zur lateinischen Lautgeschichte, Strasburgo 1894, pag. 83.

¹⁷³ Historische Grammatik der lat. Sprache, I, Lipsia 1895, p. 537, par. 193.

¹⁷⁴ A. ZIMMERMANN, Zu lateinischen Suffixen, in « Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung », 1911 n. 44, pag. 15.

a tutti gli aggettivi derivati da sostantivi in *-or*, *-oris*, prima che avvenisse il rotacismo. Secondo lo Zimmermann, dunque, il suffisso in *-osus*, non è altro che il suffisso in *-orus* (cfr., ad esempio, *canorus*) dei sostantivi della terza declinazione in *-or*, *-oris*. Per un errato concetto di connessione altri aggettivi derivarono da verbi: così *labosus* da *labi*, *stridosus* da *stridere*, *fluosus* da *fluere* e così via. Lo Zimmermann non fa cenno a *bibosus*, ma l'analogia coi precedenti è chiara. Più recentemente ha ripreso la questione l'Ernout¹⁷⁵, che, rifacendosi ad una tesi già sostenuta dal Wackernagel¹⁷⁶, ritiene l'uscita *-osus* degli aggettivi da *o-ods-os* in *odos* corrispondente al greco degli aggettivi in *-ωδης* (cfr. *ἀνθεμώδης*), che qualche volta possono, come *bibosus*, derivare da verbi (es. *πρεπώδης* da *πρέπω*¹⁷⁷).

Gli aggettivi in *-osus* sono derivati sia da nomi designanti nozioni astratte (*gloria-gloriosus*), sia da nomi concreti (*fumus-fumosus*). Fra i derivati da nomi concreti si trova un grande numero di termini che appartengono al linguaggio tecnico, dell'agricoltura e della medicina. Essi infatti sono numerosi nel *de agri cultura* di Catone; meno frequenti, ma ancora notevolmente rappresentati, in Plauto, Terenzio e Lucilio.

L'Ernout pone l'aggettivo *bibosus* fra quelli di derivazione irregolare e ne attribuisce la creazione a Laberio, fatta su *bibo*, come corrispondente all'aggettivo *πολυπότης*. Questo richiamo a Laberio, se consideriamo in questi suffissi la propensione o l'inclinazione a fare qualcosa, ci fa capire come *bibosus* dovesse appartenere alla lingua della commedia o della satira: per questo, dunque, e non per la sua formazione, l'aggettivo può essere considerato popolare.

Tra *bibacem* e *bibosum* c'era dunque una differenza: *bibosus* era «l'avido di bere» senza moderazione, *bibax* colui che usava bere: è questa una sfumatura che sfugge a Nigidio, che pure, come dimostrerà il caso di *religiosus*, era in grado di riconoscerla; probabilmente c'è un'altra ragione per cui Nigidio non insiste,

¹⁷⁵ A. ERNOUT, *Les adjectifs latins en -osus et -ulentus*, Paris 1949.

¹⁷⁶ *Dehnungsgesetz der griech. composita*, Basel 1889, pag. 44.

¹⁷⁷ Aristoph. *Plut.*: 793: *πρεπώδης ἐστίν, ἀλλὰ μᾶλλον εἰσφέρειν*.

per questo verbo, sui particolari: egli era un pitagorico e, come tale, si asteneva dal vino¹⁷⁸: chiunque ne bevesse, poco o molto, era sempre riprovevole.

Diverso il caso di *religens* e *religiosus*.

Sul senso e sull'origine di *religio* abbiamo due etimologie diverse: una ci viene data da Cicerone, che risale al verbo *relegere*, nel significato di «seguire, osservare le norme rituali», in contrapposizione con *neglegere* (*de nat. deor.* 2, 72). Lattanzio (*inst.* 4, 28, 2) e Servio (*Aen.* 8, 349) invece fanno risalire *religio* a *religare*, cioè considerano questa come un vincolo del pensiero.

Delle due interpretazioni, la più soddisfacente sarebbe quella di Cicerone¹⁷⁹, se egli stesso, in un'altra opera (*de fin.* 7, 22) non dicesse: *religiosus is appellabatur, qui nimia et superstitiosa religione sese alligaverat: eaque res vitio assignabatur*, conformandosi così al medesimo verso anonimo citato da Nigidio Figulo: *religentem te esse oportet, religiosus ne fuas*. I due termini, evidentemente, corrispondono a *εὐσεβής* e *δεισιδαίμων*. Varrone, invece, fa una distinzione tra *religiosus* e *superstitiosus* e dice che quest'ultimo «teme» gli dèi, mentre chi è *religiosus* ne ha venerazione *ut parentes, non hostes*¹⁸⁰.

I termini probabilmente erano poco distinti tra loro ed erano piuttosto le circostanze e le persone che le pronunciavano a dare un loro preciso valore.

Comunque si dovesse intendere il significato di *religens religiosus superstitiosus*, è chiaro che anche Nigidio non riuscì a sottrarsi al fascino della sinonimia che attrasse tutti gli studiosi e si interessò diffusamente dei quasi-sinonimi: così lo vediamo segnare una opposizione tra *vetustisco* e *inveterasco*¹⁸¹:

¹⁷⁸ Giamblico (107, 69) ed Epifanio (*Haer.* p. 1087 B) affermano che Pitagora interdisce l'uso del vino (cfr. Zeller-Mondolfo, *op. cit.* p. 406 n. 4).

¹⁷⁹ Cfr. P. TACCHI-VENTURI, *Storia delle religioni*, Torino 1944, I p. 657, n. 1.

¹⁸⁰ Fr. 175 Fun.: *cum religiosum a superstitioso ea distinctione discernat (Varro), ut a superstitioso dicat timere deos, a religioso autem tantum vereri ut parentes, non ut hostes timere*.

¹⁸¹ Fr. 3 Fun. (3 Sw.): *dicemus quae vetustate deteriora fiunt vetustiscere, inveterascere quae meliora*.

invecchiare con senso peggiorativo, e invecchiare « migliorando ». Secondo lo Swoboda questa è più una distinzione arbitraria, che non una vera osservazione, mentre Ernout-Meillet¹⁸² accettano il pensiero di Nigidio: è evidente che le sue definizioni e le sue regole derivavano da profonda cultura, anche se qualche volta pare che esse fossero applicate a caso.

C'è differenza tra *mendacium dicere* e *mentiri*¹⁸³: chi *mentitur* non viene ingannato, ma tenta di ingannare l'altro, e, per quanto sta in lui, inganna, mentre chi *mendacium dicit* si fa solo portavoce di una menzogna. Tale differenza si trova anche in Catone, che lasciò scritto in una orazione: « se alteri il vero, sarai detto *falsarius*, se narri il falso *mendax* »¹⁸⁴.

C'è differenza tra *vanus* e *stolidus*: *vanus* è lo sciocco che si perde in sottigliezze, *stolidus* colui che si oppone a tutti¹⁸⁵. Ma in questo senso non consta sia stato mai usato.

Ancora un sinonimo nigidiano è *sempiternum perpetuum*: *sempiternum* è ciò che è immortale (= *semper* + *aeternum*), *perpetuum* ciò che è legato all'uomo, in quanto è legato al *pati*¹⁸⁶. Per quanto riguarda la prima etimologia Nigidio aveva ragione, poiché gli aggettivi che terminano in *-ernus*, *-urnus* indicano particolarità di tempo (cfr. *ae(vi)ternus*), mentre la seconda non è confermata dai moderni grammatici¹⁸⁷; ma è interes-

¹⁸² Dict. Etym.⁴, II, pag. 730.

¹⁸³ Fr. 31 Fun. (49 Sw.): *inter mendacium dicere et mentiri distat. qui mentitur, ipse non fallitur, alterum fallere conatur; qui mendacium dicit, ipse fallitur.*

¹⁸⁴ Fr. 14 Fun. tu, inquam, si verum suppressis, falsarius agnosceris; si falsa confingis, mendax esse videris.

¹⁸⁵ Fr. 34 Fun. (45 Sw.): *ex Apollinari didicimus vanos proprie dici, non ut vulgus diceret, desipientis aut hebetes aut ineptos, sed, ut veterum doctissimi dixissent, mendaces et infidos et levia inaniaque pro gravibus et veris astutissime componentes; stolidos autem vocari non tam stultos et excordes quam taelros et molestos et inlepidos, quos Graeci μοχθηροὺς καὶ φορτικοὺς dicerent. Etyma quoque harum vocum et origines scriptas esse dicebat in libris Nigidianis.*

¹⁸⁶ Fr. 1 Fun. (1 Sw.): *sempiternum immortalium rerum, perpetuum mortalium est; perpetuitas enim in nostra natura est, quae perpeti accidentia potest, sempiternitas infinita est, eo quod semper.*

¹⁸⁷ Cfr. ERNOUT-MEILLET⁴ II p. 499: *perpes* da **per-pet-s* (cfr. *impes* = élan, assaut, choc, impulsion, instinct).

sante vedere in essa il contrasto tra l'eterno, che è immutabile, e la perpetuità della natura, che varia continuamente: è questo un concetto tipicamente epicureo, che troviamo nella « Lettera ad Erodoto »¹⁸⁸ nella differenza tra *συμβεβηκότα* e *συμπτώματα*, e ripresa poi da Lucrezio (I, 449).

6. L'etimologia.

In ambiente pitagorico, il parallelo fra etimologia e anatomia acquista un particolare significato, perché noi sappiamo che i pitagorici si vantavano conoscitori della medicina¹⁸⁹.

Essi consideravano il linguaggio come in condizioni patologiche, quasi che con gli anni si fosse ammalato e avesse perso la sua originaria schiettezza¹⁹⁰. Toccava al bisturi dell'etimologista intervenire in modo da togliere la parte malata e restituire la parola al suo vero significato. Casi di interventi « chirurgici » possono essere considerati i seguenti: *frater* (= *jere alter*); *autumo* (= *ab aestumo*); *locupletem* (= *loca plurima habet*); *infestum* (*a festinando*); *avarus* (= *avidus aeris*). Il caso di *frater* = *jere alter* rientra nella κατά διάλυσιν συνθέσεως ὡς ἐπὶ τοῦ λήγος, λύνυχος: λύνυχος γὰρ λέγεται παρὰ τὸ λύειν τὸ νύχος, ὃ ἔστι τὸ σκότος.

L'etimologia di *frater* = *jere alter*¹⁹¹ è stata definita da Gellio (13, 10, 4) *arguto subtilique* ἐτύμῳ e viene ripresa da Nonio, il quale riconosce *fratrum proprietatem Nigidius acutissime dixit*. Non tutti erano d'accordo su questa etimologia. Varrone¹⁹²,

¹⁸⁸ Epist. ad Herod. 68 (ediz. Arrighetti, Torino 1960, pag. 61).

¹⁸⁹ Diog. Laert., 8, 12; Porphy., Vita Pythag. 33; Jambl., Vita Pythag. 264; Cels. de med. praef. 1; in particolare su Alcmeone, cfr. Aristot., Metaph. 1, 5, 986 a 27.

¹⁹⁰ Cfr. de l. Lat. 5, 5: *quem puerum vidisti formosum, hunc vides deformem in senecta.*

¹⁹¹ Fr. 28 Fun. (= 50 Sw.): *frater est dictus quasi jere alter.*

¹⁹² De l. Lat. 5, 85; *Fratres Arvales dicti qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva: a ferendo et arvis Fratres Arvales dicti sunt qui a fratria dixerunt. Fratria est Graecum vocabulum partis hominum. Che la parola Arvales sia derivata da aruum è chiaro, ma fratres non ha*

mentre per i *fratres Arvales* dà: *ut fruges ferant arva: a ferendo et arvis fratres Arvales dicti*, mostra di conoscere un anonimo grammatico che ricollegava *fratres* a *fratria*, che poi è l'unica etimologia scientificamente esatta¹⁸³. Una terza etimologia ci è fornita da Isidoro (9, 65): *ex eodem fructu nati*.

Il Roehrig¹⁸⁴ ritenne l'errore di Nigidio dovuto al fatto che egli cercava l'etimologia dei vocaboli nella sola lingua latina e non in quella greca, ma, come si è visto, la via che voleva percorrere Nigidio era molto diversa: se una ragione esterna confortò Nigidio nella sua tesi, oltre a quella strettamente etimologica, fu forse l'esistenza di un trattato, che il Carcopino¹⁸⁵ volle chiamare il « catechismo acusmatico », in cui tale concetto di solidarietà era chiaramente espresso, di cui ci è testimone Porfirio, quando dichiara che Pitagora per primo definì l'amico « un altro se stesso »¹⁸⁶.

Dal confronto tra l'atteggiamento di Varrone, che giustamente riconduceva al greco e quello di Nigidio, che applicava il τρόπος della διάλυσις συνθέσεως, bisogna riconoscere che, se anche Varrone era nel vero, tuttavia l'ammirazione di Gellio e di Nonio andava a Nigidio.

L'etimologia κατὰ διάλυσιν era particolarmente applicata da Nigidio. Nell'antichità poteva esserci incertezza se *avarus* fosse *avidus aeris*¹⁸⁷ o, secondo l'etimologia di Isidoro¹⁸⁸, *avidus*

nessun rapporto né con *fero* né con *fruges*. Strano che Varrone non abbia fatto menzione della leggenda creata proprio per spiegare *fratres* in questa circostanza: Acca Larenzia, perduto uno dei suoi dodici figli, accolse al suo posto Romolo, il quale creò per sé e per i suoi undici fratelli il nome di *Fratres Arvales*, e diede origine alla prima confraternita (cfr. Gell. 7, 7).

¹⁸³ *Frater* è uno dei nomi indoeuropei di parentela e va posto in rapporto con φρατρία.

¹⁸⁴ *Op. cit.* pag. 46, n. 3.

¹⁸⁵ *Op. cit.* pag. 258, n. 4.

¹⁸⁶ Porph. *Vita Pyth.* 33.

¹⁸⁷ Fr. 14 Fun. (42 Sw.): *avarus non simplex vocabulum sed iunctum copulatumque esse P. Nigidius dicit in commentariorum undetricesimo. Avarus enim inquit appellatur qui avidus aeris est. Sed in ea copula e littera inquit detricta est.*

¹⁸⁸ *Etymol.* 10,9: *avarus ex eo dictus, quod sit avidus auri, et numquam opibus expleatur, et quantum plus habuerit, tantum plus cupiat.*

auri. In ogni caso già con Gellio il buon senso si faceva luce e, sia pure in forma dubitativa, Gellio pensava ad una derivazione dal verbo *avēre*. Interessante è notare come Nigidio, per giustificare la διάλυσις, dica che nella *copula* la lettera *e* detricta est. Evidentemente egli pensava a questo passaggio *avidus aeris-av(idus) a(e)ris*. La cosa è possibile in quanto il dittongo *ae* ai suoi tempi non aveva ancora avuto la sinizesi, ma le due lettere si pronunciavano separatamente. Ci si domanda tuttavia come potessero distinguere *aeris* (= vento) da *aeris* (= bronzo).

In una cosa tuttavia Nigidio vede bene: nei due significati di *avarus* (ο φιλάργυρος ο σκνιφός) preferisce il valore di φιλάργυρος. Anche l'aver scelto il bronzo, cioè il denaro in genere (*aes*) anziché l'*aurum* denota, da parte di Nigidio, la qualifica dell'*avarus* come di un *cupidus*, di un *avidus*, il che, secondo Nonio (442, 9 M. = 710 L.) aveva un suo particolare significato: *avarum et avidum ita discernuntur. Avarum enim semper in reprehensione est; avidum autem ab avendo, quod est etiam honeste cupiendo, et a dilectione intelligi potest, ac per hoc aliquando malis, aliquando bonis adiungitur causis.*

Quindi, da parte di Nigidio c'era il mezzo di svuotare il concetto di *avarus* di quel che aveva di peggiore: ne faceva semplicemente uno *studiosus*. E in un altro frammento, riportato da Servio Danielino (*Georg.* 1,47) chiariva questo concetto con la differenza: *qui parcior est, suo contentus est, quod avarus non facit*¹⁸⁹. L'avarò è solo uno che non è contento del suo, e quindi vuole avere di più. Tale interpretazione etimologica del concetto di *avarus*, trova una conferma nella famosa lettera di Cicerone, dove non si fa mistero della abilità finanziaria di Nigidio (*ad Att.* 7, 4: *nihil in re familiari mea est, quod ego meum malim esse quam tuum; hac de re et de hoc genere toto hoc scribo parcius, quod te id, quod ipse confido, sperare malo, te esse usurum tuis*).

Così *locupletem*, per Nigidio, è colui che possiede *plurima*

¹⁸⁹ Fr. 25 Fun. (43 Sw.).

*loca*²⁰⁰, etimologia che conosceva anche Svetonio, per il quale *locuples dicebatur... qui locis plurimis abundabat*. Entrambi tendono a riportare *-pletus* non già al verbo **pleo*, e quindi all'aggettivo *plenus*, ma piuttosto a *plus-plurimus*. Evidentemente erano preoccupati di dimostrare che la ricchezza era nata dalla quantità. Di diverso avviso è Ovidio²⁰¹ che, anziché alla pluralità, pensa alla estensione: *latam dives habebat humum: hinc etiam locuples*. Giusto invece è il significato di *κλήρος* (= lotto di terra)²⁰² e *pletus* nel senso di 'pieno', ma con significato passivo: cioè *locuples* è chi *locum plenum habet*, e non già chi è *plenus loci*. Che *plenus* fosse sentito come *dives*, lo attesta anche Orazio²⁰³: per lui *plenior* equivale a *ditior*. Nigidio, fuorviato dalla non esatta comprensione di *ples*, pensò che esso fosse un *plus*, e, anziché risalire da un caso obliquo *pletis*, *pleti*, *pletem*, partì dal nominativo che gli suggeriva la idea di *plus*, *pluris*.

Altra etimologia è quella di *autumo* che Nigidio fa risalire ad *ab + aestumo*²⁰⁴. Indubbiamente essa non è esatta: *autumo* era forse inteso come forma secondaria da *aestumo*: in origine i due verbi non erano uguali, perché *aestumo* ha un valore collegato con *aes*, mentre *autumo* con *autem*; questo con il significato di 'rincalzare, ripetere', l'altro con quello di 'stimare, reputare': tuttavia, nell'uso, si trovarono poi appaiati. Nigidio è caduto nel facile tranello teso dalle origini diverse, e dai risultati abbastanza simili. Ha voluto spiegare *au* sul piano di *aufero*, *aufugio*, mentre in latino *au* non è derivato da *ab*, bensì da una opposizione *au - autem*, che indica « in un senso diverso ».

²⁰⁰ Fr. 15 Fun. (44 Sw.): *locupletem dictum ait ex compositis vocibus qui pleraque loca, hoc est qui multas possessiones teneret*.

²⁰¹ Fast. 5, 280-1.

²⁰² Cfr. E. VETTER, *Zur lateinischen Wortforschung*, in « Wiener Blätter » 1921 pag. 9.; ERNOUT-MEILLET⁴ I, pag. 365.

²⁰³ Epist. 2, 2, 153-4: *et, cum sis nihilo sapientior, ex quo / plenior es, tamen uteris monitoribus isdem?*

²⁰⁴ Fr. 24 Fun. (51 Sw.): *invenimus in commentario Nigidiano verbum autumo compositum ex ab praepositione et verbo aestumo dictumque intercise autumo quasi abaestumo, quod significaret totum aestumo, tamquam abnumero*.

Infine Nigidio ci dice: *infestus a festinando*²⁰⁵. La sua formazione è analoga a quella di *manifestus*, aggettivo che, fin dal tempo delle XII Tavole, significava 'colto sul fatto', usato per un ladro. *Infestus* è conseguentemente uno che non può essere colto, che non si lascia prendere: è dunque un nemico. Gli antichi ricollegavano tale parola con *festino*, mentre alcuni tra i moderni²⁰⁶ lo ricollegano all'antico indiano *a-dhrstih* (= as-salto); il che denota che l'etimologia nigidiana trova ancor oggi qualche sostenitore. Ernout-Meillet²⁰⁷ fanno derivare *festino* da un tema **festis* = precipitazione, premura: quindi *infestus* sarebbe colui che fa le cose in fretta²⁰⁸ e, come accade spesso, le fa conseguentemente male. Poiché dunque le etimologie di Nigidio appaiono talvolta politicamente qualificate e spesso anche tendenziose, probabilmente, per lui, c'era in *infestus*, l'idea di chi vuol far molte cose, ma non riesce poi in pratica a portarle a compimento, e cioè, come diceva Nonio (441, 20 M. = 709 L.) *qui multa simul incipit neque perficit, festinat*.

²⁰⁵ Fr. 29 Fun. (47 Sw.): *infestum est a festinando dictum*.

²⁰⁶ Cfr. W. C. CORSEN, *Kritische Beiträge*, Lipsia, n. 182.

²⁰⁷ Cfr. op. cit. I, pag. 338.

²⁰⁸ Cfr. M. Porcius Cato (fr. 131 Malcovati): *aliud est properare, aliud festinare: qui unum quid mature transigit, is properat, qui multa simul incipit neque perficit, is festinat*. Non. 51, 16 M. = 73 L.: *infesti proprietatem hanc esse Nigidius voluit, quasi nimium festinantis ad scelus vel ad fraudem*.